

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno (1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4 Agosto-4 Settembre 1963 - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La mezza classe, nostra bestia nera

I Rapporti veramente essenziali della nostra recente riunione internazionale, col contributo meravigliosamente intonato di compagni di lingue diverse, possiamo dire che erano tutti incentrati su un punto vitale: l'antica e rinnovata dichiarazione di guerra alla mezza classe.

Nello studio sul corso del capitalismo occidentale sulla linea marxista si proverà la impossibilità nel sistema capitalista di ogni svolgimento nel senso di un maggiore benessere umano senza la catastrofe: ossia, si è già impostata la confutazione del revisionismo.

Nella questione militare, si è messo in luce come ogni trapasso tra i modi storici di produzione sia una guerra di classi, tendendo a svergognare coloro che da questa legge storica vogliono eccettuare la più bellicosa delle classi, il proletariato.

La diagnosi della stratificazione sociale e storica delle forme cinesi soprattutto nel campo agrario, se ha reso giustizia all'impiego della violenza a grandi scontri, ha mostrato il difetto di contenuto rivoluzionario di quel processo, non solo come rivoluzione multipla che culmina in quella proletaria, ma perfino come rivoluzione borghese, per la grettezza piccolo-borghese degli orizzonti.

La premessa ad una storia dell'inganno democratico ha ripresentato la classica antitesi tra proletariato e democrazia, traduzione dell'antagonismo tra capitale e proletariato salariato, per lo svolgimento della prova storica che mai la conta delle opinioni, ma sempre lo scontro a mano armata, ha spinto su nuove vie l'umanità. Libertà e democrazia sono ideali buoni per il filisteo piccolo-borghese, sono agli antipodi della dottrina dei fini storici della rivoluzione proletaria, la cui chiave è non libertà ma dittatura. La disamina su marxismo ed arte condusse allo stesso sbocco: disonorare superstizioni piccolo-borghesi.

La critica dei famosi 25 punti dei cinesi, esplosi alla pubblicità politica mondiale mentre la riunione aveva luogo, se ha sottolineato le poche ma dure rampogne al tradimento sovietico, non solo ne ha denunciato la legittimità in rapporto ai precedenti storici, e la tardività scandalosa, ma ha mostrato la inane vanità di aprire un dibattito di teoria e di ideologia su una pretesa di verifica della coerenza al marxismo o leninismo; mostrando come tutte o quasi le 25 tesi pechino di grave revisionismo e inseriscano le loro formule tortuose nella piena melma dell'opportunismo di terza ondata, di cui il vero padre è Stalin e la data di nascita 1924 e prima con avallo da parte dei cinesi di allora e di oggi, che non solo mai protestarono per la lesa dottrina, ma commisero vasti settori del tradimento opportunista contro il proletariato in piedi e in armi (Canton!) tagliandogli i garretti, quando in nome della formula infame del fronte unito lo si diede in mano al boia Chang-kai-shek.

Il lavoro svolto con questi rapporti nello stesso tempo coronava degnamente un lavoro di circa vent'anni dedicato alla restaurazione teorica del marxismo rivoluzionario dalle devastazioni dell'opportunismo capitalista da Mosca, e poneva le premesse di ulteriori sviluppi per le prossime riunioni.

Già abbiamo in diffusione in varie lingue un numero notevole di nostri testi di sintesi fondamentale, ma una sintesi delle sintesi sarà forse preparata nel prossimo avvenire col concorso delle nostre magnifiche forze giovanili, cui sola ambizione è di lavorare nell'anonimato lasciando al partito di avvalersi di risultati particolarmente brillanti.

Ecco qualche schema di tale corpo di tesi, il cui materiale sap-

priamo dove si trova, fino dai grandi classici.

Abbiamo dedicato vari studi a quei processi storici di grande importanza e frequenza, specie nel tempo moderno, dopo la rivoluzione borghese e prima della grande rivoluzione proletaria mondiale, che dicemmo in note occasionali rivoluzioni intermedie o multiple o doppie. In esse, in genere sono presenti più di due classi di prima grandezza, e tre almeno, oltre le molte e mutevoli sottoclassi e quasi-classi.

Comune alle vere rivoluzioni binarie esse hanno l'urto armato e sanguinoso.

Il caso più semplice è la rivoluzione binaria, come quella francese del 1789-93. In essa senza ombra di dubbio è egemone la borghesia che travolge la feudalità; non sono tuttavia assenti altre classi, e lo stesso nascente proletariato, che però resta classe di seconda grandezza.

Marx ed Engels per la Germania del 1848 disegnano la classica doppia rivoluzione: tre protagonisti: feudalità, borghesia e proletariato. Non solo la terza, ma nemmeno la seconda passa oltre nella storia; controrivoluzione totale.

Nel 1848 francese, nel 1871 e nel 1917 russo, varie sono le classi e le semi-classi sulla scena; il proletariato ha già la figura di classe di prima grandezza e tenta la sua egemonia; la borghesia lo batte nel '49 e '71 a Parigi, ma è sconfitta nel 1917, insieme alla feudalità, a Leningrado e Mosca.

Abbiamo svolta la teoria di come il proletariato perse la sua egemonia non sul campo di battaglia, ma per il tossico opportunista.

Quando una rivoluzione multipla cade alla fine, alla realtà dello scontro delle forze in armi si oppone un falso incontro delle ideologie storiche.

Da ciò la peste annosa della rivendicazione delle tradizioni marxiste o leniniste da parte dei burocrati della rivoluzione. Forse da questo periodo esoso si intravede la uscita.

Seguono le complesse rivoluzioni miste o multiple fuori dai paesi bianchi (Cina, Asia, Africa). Il fatto che le armi restano calde può giustificare entro buoni limiti storici i blocchi di classe (anche le quattro classi!). Ma la rovina avanza quando non solo il proletariato non prende

la egemonia militare, ma tollera, a mezzo di suoi falsi partiti di classe, che la egemonia ideologica sia del tutto delle mezzeclassi. La prova di questo è la orgia, i cui echi vengono da tutti i punti cardinali, delle note parole antimarxiste: *Popolo, Nazione, Patria, Democrazia, Libertà, Pacifismo*.

Una simile situazione di contrasto tra i fatti delle armi e le propagande demagogiche può avere una sola formulazione nella nostra dialettica. Non il proletariato ha la egemonia, non la mezza classe (tale ipotesi è fuori della storia) ma la ha il capitalismo mondiale, cui ogni pretesa mezza classe nazionale è agiogioga.

La bestemmia al Marxismo, non «ideologica» ma «pragmatica» consiste nel mandare avanti, nei paesi detti sviluppati, la mezza classe (contadini non salariati, artigiani, commercianti, professionisti, artisti, studenti e via via, fino ai piccoli industriali), e nascosto dietro le sue gobbe spalle un proletariato castrato fin dalle glorie delle sue storiche sconfitte.

Poiché la mezza classe sta, godendo contro natura, sotto la

forza capitalistica di tutto il mondo, è la controrivoluzione che trionfa.

A parte il problema dei pacifisti «arretrati» — cui l'opportunismo scava sotto i piedi un abisso pauroso — il crimine nei paesi «sviluppati» sta nel tracciare un solco che lasci a «destra» i leggendari «monopoli», e a sinistra l'oscuro fronte di mezzeclassi e lavoratori salariati.

In tutto l'Occidente, palesemente in Russia da vari decenni, non meno chiaramente in un certo domani in Cina, la struttura economica borghese si partisce in grandi piramidi, o superaziende, o superorganizzazioni (estese presto agli infrastati che nell'Ovest vanno sorgendo) la cui falsa chiave è la categoria economica del «monopolio», mentre la vera è la concorrenza di mercato (faccie complementari nella classica dottrina marxista del capitalismo).

Ai vertici, sempre più impersonali e non titolari di proprietà legale, di questa foresta di piramidi sta il superpotenziale del capitalismo, vera forza fisica naturale. Negli ampi strati inferiori si schierano come porci in brago i membri delle mezzeclassi,

si, in multipla veste di leccatori di avanzi del plus-valore, mantengoli, lacchè, staffieri, e telefonisti per le «squille» del grande Capitale.

Solo la crisi produttiva e commerciale mondiale o la terza guerra (1975?) possono smontare questo sistema organizzato di capezzoli sotto succhio.

Aspettano veramente i cinesi la guerra generale? No, rimpiangono solo le guerre fredde di Stalin, ambiente del fronte unico tra mezza classe venduta e proletariato tradito, con cui egli Baffone grazio l'imperialismo e passò nelle sue file. Consegna che oggi i suoi degni eredi seguono. Mao non sfuggirà ad essa.

E la nostra? Per ripreparare la morte storica del capitalismo, piovra gigante le cui ventose, succhiatori il sangue del proletariato, sono gli elementi sozzi degli strati intermedi; guerra alla mezza classe, morte alla mezza classe, merda sui suoi maledetti ideali!

I veri guardiani dell'ordine costituito

Polemizzando col governatore alla Banca d'Italia, Carli, l'«Unità» del 30-6 non ha di meglio da opporgli che la critica che la sua politica di stabilità monetaria è «di classe»; noi «comunisti» vogliamo la stessa stabilità ma... non di classe! Scrive infatti questo giornale umoristico:

«La caratteristica fondamentale della politica generale della CGIL — ha avuto occasione di dire Agostino Novella — è sempre stata quella di non disgiungere mai la sua azione di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori da quella riguardante lo sviluppo economico del Paese, e di fare anzi dell'una condizione dell'altra».

«La linea dei lavoratori — la linea indicata in primo luogo dai comunisti — è una linea chiara e netta. Anche questa linea è per la stabilità monetaria. Ma questa stabilità non può essere garantita corrispondendo salari di fame. La stabilità monetaria non può essere fine a se stessa. Essa deve essere perseguita ponendola al centro di un programma di riforme che sancisca l'aumento dei salari, dia agli investimenti un indirizzo nuovo, e accresca in primo luogo il risparmio pubblico attraverso strumenti fiscali che colpiscono i superprofitti dei monopoli».

«E' una linea che assume anche essa nel proprio programma la stabilità monetaria, ma persegue questo obiettivo con UNA IMPOSTAZIONE CHE ROVESCI QUELLA DI CLASSE DEL DOTT. CARLI e che corrisponda non agli interessi di ristretti gruppi privilegiati MA ALL'INTERESSE DELLO INTERO PAESE».

Dunque, i veri difensori della patria vanno cercati sui banchi della «estrema sinistra parlamentare»: essi fanno il bene di tutti, salariati e imprenditori onesti; e programmano l'avvenire dell'amatissima Patria. Non ne dubitiamo: appunto perciò il proletariato dovrà passare sui loro corpi!

Mosca-Pechino-Washington e ritorno

Nel n. 13 di questo giornale osservammo che la dimostrazione della fondamentale convergenza delle posizioni russe e cinesi poteva trarsi dal fatto stesso che Pechino, mentre accusa di revisionismo Mosca, accetta di discutere con essa, in un «confronto ideologico», le rispettive «tesi». E' questa per eccellenza una concezione antimarxista, se invero i cinesi fossero, come vuole la stampa d'informazione, rimasti fedeli al marxismo, non solo non farebbero di questa fedeltà una moneta di scambio, la pedina in un gioco diplomatico a base di «do ut des», ma respingerebbe ogni suggestione a conciliare la propria dottrina, strumento di lotta di una classe, con la dottrina combattuta come opportunista, strumento della classe avversa.

Il modo come si è svolto il famoso «confronto», il modo soprattutto come è finito, è un'ulteriore conferma di questa tesi elementare. Non solo si è «discusso», ma ci si è lasciati con l'impegno di tornare a discutere, molto probabilmente perché, dietro il paravento di dibattiti «ideologici», erano intercorse offerte e controfferte di natura ben materiale e mercantile. I famosi 25 punti della critica cinese, di cui si parla in altra parte di questo numero del «Programma Comunista» ma sui quali converrà tornare ancora, sono a loro volta la riprova che oggi Pechino rappresenta internazionalmente il veicolo non già di un «ritorno al marxismo», ma di una diversione suscettibile bensì di allontanare gruppi e magari anche partiti nazionali dalla guida di Mosca, ma di tenerli rinchiusi nell'ambito di una visione non rivoluzionaria, non marxista, della battaglia proletaria. Possiamo giudicare meno spregevoli i cinesi che i russi come portatori di un rivoluzionamento delle strutture sociali asiatiche; non riconsidereremo mai loro la patente di rivoluzionari marxisti. Essi non rifiutano la «via pacifica al socialismo» che Krusciov falsamente addita ai proletari: vogliono solo tenere aperta, per accalappiare i gonzi, anche la via della violenza. Sono anch'essi pacifisti, ma non vogliono che sia esclusa del tutto la chance della guerra. Sono democratici, ma vivono ancora sotto il segno della democrazia rivoluzionaria e, diciamo così tanto per intenderci, giacobina. Sono i radicali del moto di trasformazione dei paesi

sottosviluppati, non la punta avanzata di un movimento proletario comunista che risollevi la testa dall'abiezione del riformismo. I gazzettieri che proprio in questi giorni ci hanno accumulato ai maosti, vadano dunque a pascolare altrove il loro gregge di somari. Non c'è termine comune fra chi rivendica, come noi, l'integralità del marxismo, e i cucinieri di una broda tanto più spregevole in quanto tenta di contrabbandare sotto etichetta marxista il pacifismo, il democratismo, il coesistenzialismo. Val la pena comunque di osservare come, di fronte al pur modesto e pallido rivoluzionismo cinese, il krusciovismo trovi sempre più rifugio in un conservatorismo estremo. Non a caso la regia internazionale della controrivoluzione ha voluto che, contemporaneamente al «confronto ideologico», si tenesse a Mosca e giungesse a conclusione l'incontro russo-anglo-americano per il

bando degli esperimenti nucleari. Ci voleva questa grande esibizione di patetici «avvii alla pace», ci voleva lo squillo di tromba di un pezzo di carta intonato all'antica solfa dei Wilson e delle conferenze ginevrine del disarmo; e, accanto a questo pezzo di carta, ci volevano trattative dietro le quinte per accordi più vasti fra Oriente e Occidente, fra «campo socialista» e campo borghese; l'abbraccio di Krusciov a Harriman doveva assumere un valore di simbolo di fronte ai sorrisi agrodolci dell'addio alla delegazione cinese. Ci voleva una prova di «forza», cioè un'ulteriore spinta alla realizzazione — non nel campo delle idee, ma in quello dei fatti materiali — della coesistenza pacifica. Mosca veleggia ormai a tutto vapore nelle acque dell'idillio con Washington; se la Cina, come pare, riprenderà le ostilità con l'India, i suoi soldati riceveranno in pieno petto pallottole made in URSS accanto a pallottole made in USA. La terra è rotonda e, fra Mosca e Washington, sul piano dei rapporti di potenza la morsa di acciaio può ben stringersi da est e da ovest intorno al collo di Pechino.

Poteva mancare, in queste circostanze, il servile apporto italota a quella che può essere la sinfonia preparatoria non della pace, ma di nuovi conflitti mondiali? Contro la «posizione dogmatica ed estremistica» (come è facile diventare estremisti, per degli ultraopportunisti tipo Botteghe Oscure!) dei cinesi, il CC togliattiano ha premurosamente rivendicato l'integralità non certo del marxismo, ma del suo opposto, il krusciovismo: «non inevitabilità della guerra, possibilità di un regime di coesistenza pacifica e di diverse vie di accesso e di costruzione del socialismo... autonomia dei diversi partiti, necessaria molteplicità dei contributi ideali e politici, possibilità di un confronto e di un dibattito aperto e reale» e, sul piano interno, un invito al fronte popolare per «un grande movimento unitario» per un «programma di rinnovamento la cui elaborazione deve essere condotta in comune da tutte le forze democratiche».

Un «merito» potremmo riconoscere ai cinesi: costringere i kruscioviani ad affondare ogni giorno più nel fango della democrazia pura; se per altro verso non recassero col loro falso estremismo un nuovo contributo alla confusione tra le file operaie, un ostacolo al ritrovamento della classica strada rivoluzionaria per la conquista e l'esercizio del potere.

Nel regno dei baciapile

Rinascita del 15-6 pubblica il testo integrale del discorso del «leader» cattolico membro del Parlamento polacco, J. Zawiejski, sulla possibilità di «risolvere le controversie fra Stato «socialista» e Chiesa. Tali possibilità esistono, e come:

«A mio giudizio gli uomini politici responsabili del campo dei paesi socialisti hanno superato da tempo la questione di sapere se la religione ed il popolo credente siano il nemico del regime socialista. Questo è uno dei miti che non trova riscontro nella realtà [dunque, il marxismo è un mito che non trova riscontro nella realtà]. Gli uomini credenti, allo stesso modo di quelli che non credono, costruiscono lo Stato socialista e se i sentimenti religiosi non soccorrono a quest'opera di costruzione sicuramente non la disturbano. Io sono del resto convinto che in nessun regime la religione può essere distaccata dalla vita e che la Chiesa può svilupparsi in un regime socialista allo stesso modo in cui si sviluppa in ogni

altro regime: tutto ciò è stato compreso dalla Chiesa».

Tutti d'accordo, dunque: preti rossi, comunisti neri, e... proletari fregati!

E poiché i paesi «socialisti» non mancano d'invitare delegazioni all'incoronazione di Paolo VI e affidano loro l'incarico di sondare il terreno in vista della ripresa di buoni rapporti col Vaticano, ecco il vescovo ungherese Hamvas dichiararsi «molto ottimista sulla possibilità che i negoziati fra il Vaticano e il governo magiaro vengano ripresi: quantunque la missione ungherese sia a Roma solo per l'incoronazione del Pontefice, non è possibile nascondere la speranza che le sia chiesto di restare ancora qui per qualche giorno, per chiarire qualche punto della vicenda, e per portare alle autorità di Budapest un messaggio che consenta qualche incoraggiamento per il futuro» (Corriere d'Informazioni del 29-6).

Guardate un po' di quali incoraggiamenti hanno bisogno i governanti... socialisti!

LE PROLETAIRE

dedicato ad una presentazione generale delle nostre tesi caratteristiche, articolata nei seguenti capitoli: Breve storia del movimento comunista — La Sinistra Italiana e Mosca — Ritorno al «catastrofismo» — Ritorno al «totalitarismo» rivoluzionario — Ritorno all'internazionalismo — Ritorno al programma comunista — Ricostituzione del partito comunista alla scala mondiale; il tutto sotto il titolo «Che cosa siamo, che cosa vogliamo».

Salutiamo quest'organo di battaglia che affiancherà degnamente la splendida rivista teorica internazionale del nostro movimento «Programme Communiste», nell'opera tenace e anonima di costituzione di un'autentica Sinistra comunista in Francia e nel mondo.

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 750
SEMESTRALE: 375
SOSTENITORE: 1000
ABBONAMENTO COMBINATO con «SPARTACO»: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Merce, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Prima seduta

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

Segue: IL MOVIMENTO OPERAIO FRANCESE DAL 1914 al 1921

Condizioni di formazione di un partito comunista in Francia

Senza dubbio, in presenza di un fatto grandioso come la rivoluzione russa, la « politicizzazione » degli avvenimenti internazionali, sempre pronta a verificarsi nei paesi di antica e profonda stratificazione sociale (vedi Marx ne « Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte »), non poteva non prodursi in Francia anche in piena guerra. Ma questa vivacità politica, certo favorevole alla ripercussione ed estensione dell'ondata internazionale proletaria, poteva trasformarsi in lotta effettiva contro il potere borghese alla sola condizione che tale ondata continuasse a svilupparsi secondo una curva ascendente, giacché essa non trovava nelle sole risorse del proletariato francese l'energia e il coordinamento necessario ad una simile metamorfosi: non a caso l'unico contributo del proletariato francese all'impresa gigantesca che pesava sulle sole spalle del proletariato russo consistette nel tentare di paralizzare le spedizioni controrivoluzionarie organizzate dai paesi capitalistici dell'Intesa, — paralisi che, d'altronde, divenne effettiva soltanto in un episodio: l'ammutinamento della flotta di guerra nel Mar Nero.

Tutto il dramma della storia del P.C.F. è racchiuso in questa dipendenza della marea montante sociale in Francia dalla marea rivoluzionaria nel mondo (soprattutto in Germania), come vi è racchiuso il dramma della stessa Internazionale nella misura in cui la debolezza del partito francese, invece di consigliare all'Esecutivo di Mosca una saggezza preveggenze e ponderata, lo avviò sulla via infuata della tattica dello « sviluppo ad ogni costo » di organizzazioni comuniste di massa nei paesi occidentali.

Ora, se questa tattica, poggiante su di una sopravvalutazione delle possibilità rivoluzionarie in Occidente, comportava seri rischi in paesi dal grave passato riformista e parlamentare, in quanto l'ansia di « forzare » lo sviluppo numerico delle organizzazioni rivoluzionarie induceva ad allentare le rigide norme discriminatorie di adesione alla I.C., essa doveva addirittura portare al disastro in paesi nei quali il peso reazionario delle classi medie imborghesite si faceva particolarmente sentire, come appunto in Francia. Fu questa posizione della III Internazionale, e la sconfitta del proletariato

tedesco di cui essa fu insieme la causa e l'espressione, a compromettere per il partito francese ogni chance di divenire una vera organizzazione proletaria e rivoluzionaria. Ma, d'altra parte, il fatto che l'avvenire del partito sia stato sospeso alle sorti della rivoluzione tedesca e all'orientamento avventuristico della III Internazionale negli anni successivi, dimostra che l'ondata di agitazioni sociali provocata dalla fine della guerra, se contribuiva a separare gli elementi sani del vecchio partito socialista dal suo nucleo dirigente ultracorrotto, non era però sufficiente per dare al nuovo organismo una solida base di classe.

Possiamo quindi affermare che le cause generali delle vicissitudini ulteriori del P.C.F. risiedono nell'insuccesso dell'ondata di agitazioni sociali del dopoguerra e nell'incidenza degli avvenimenti tedeschi e della tattica adottata da Mosca su di esso.

Le lotte sociali del dopoguerra

All'indomani dell'armistizio (novembre 1918), in Francia la situazione sociale presentava gli stessi sintomi di tensione esistenti in tutti i paesi belligeranti, vincitori o vinti: alto costo della vita, speculazione, minaccia di disoccupazione per i reduci dalle trincee, paralisi industriale in seguito alla cessazione o quasi della produzione bellica ecc. Tuttavia, in Francia la tensione non raggiunse mai il punto critico né dei paesi vinti e ulteriormente dissanguati dalle clausole di Versailles, né di certi paesi « vincitori » come l'Italia.

Il fatto è spiegabile. Malgrado le difficoltà finanziarie e il contenuto popolare, il capitalismo francese usciva dalla tormenta aureolata del prestigio della vittoria e di un' almeno apparente egemonia sull'Europa centrale: la faccia dello sciovinismo tradizionale delle classi medie vi trovava alimento ad un aumentato servilismo di fronte al dominio del grande capitale e del suo parlamento « blu-cielo ». Inoltre, i movimenti di sciopero, malgrado la loro ampiezza, erano isolati quasi sempre gli uni dagli altri dall'intervento premuroso dei valletti sindacali della borghesia, mentre lo S.F.I.O., con la sua virata di bordo in senso centrista, si era rifatta una certa verginità di fronte agli operai. Infine, l'assenza di una vera tradizione marxista in seno al partito si faceva sentire nell'afflusso verso l'Internazionale Comunista di elementi confusi e eterogenei, e questi a loro volta infuivano col loro orientamento sulla direzione delle lotte operaie.

Gli scioperi dell'immediato dopoguerra raggiunsero il punto culminante nel 1919 con oltre un milione di scioperanti (nel 1905, si era avuto un massimo di 440 mila). Se però si tiene conto che da 600.000 iscritti ai sindacati prima del conflitto si era passati a più di un milione nel 1919 e si arriverà a 2,5 milioni nel 1920, si deve constatare che il passo avanti compiuto dal movimento operaio sul piano numerico e organizzativo non si accompagnava ad un passo altrettanto considerevole sul piano della chiarificazione politica classista fra le masse (il vertice del reclutamento sindacale, fatto caratteristico, fu toccato dopo lo scoppio dei più importanti conflitti sociali). Ed è vero che un simile distacco tra i due fenomeni non ha in sé nulla di anormale, ma la costanza della sua ripetizione lungo tutta la storia del proletariato francese è l'indice di qualcosa di significativo: esso mostra che il proletariato francese non possedette mai la sua formazione politica autentica proprio nel momento in cui lo sviluppo industriale gli dava la forza materiale di intraprendere lotte estese e potenti.

Così, lo sciopero generale internazionale 1919 progettato per solidarietà con le repubbliche so-

vietiche di Russia e di Ungheria non avrà luogo per il sabotaggio della direzione confederale; quello dei ferrovieri nel 1920 si chiuderà con una terribile sconfitta e una repressione amministrativa senza precedenti. Né può stupire il fatto che, nello stesso momento in cui la socialdemocrazia rafforzava la sua presa fra gli operai non organizzati, o organizzati solo sindacalmente, perdesse voti e seggi nelle competizioni elettorali immediatamente seguite all'armistizio. Era questo l'effetto della divisione del lavoro fra le diverse forze sociali di inquadramento legate agli interessi del capitale: i partiti della « destra più sciocca del mondo » proseguivano la loro opera di sfruttamento retorico della vittoria per tenere le categorie intermedie — piccola-borghesia, contadiname, « rentiers » semiorinati — al riparo dal terremoto sociale scatenato dalla rivoluzione russa e, agitando lo specchietto per allodole delle riparazioni tedesche, alimentavano la propaganda sciovinista che ben presto servirà ad isolare la rivoluzione in Germania; da parte loro, i socialdemocratici lavoravano a deviare dal comunismo gli elementi operai spinti dalle radicalizzazioni della situazione sociale verso posizioni internazionaliste e proletarie, e se perdevano voti piccoli-borghesi, riuscivano però con un pizzico di centrismo a tener inquadrate le nuove leve operaie.

La svolta decisiva dell'agitazione sociale postbellica può situarsi al momento del grande sciopero dei ferrovieri, la cui sconfitta ebbe conseguenze disastrose su oltre un decennio, e che presentò le forme e gli aspetti classici del movimento francese: coraggio ma inesperienza da parte operaia, alternative di provocazione e repressione da parte del governo. Ricordiamone brevemente le vicissitudini.

Nel febbraio 1920, i ferrovieri entrarono in sciopero per questioni di salario e disciplina: l'agitazione termina con il licenziamento da parte delle compagnie private (non è ancora avvenuta la nazionalizzazione di tutta la rete ferroviaria) di 300 salariati. In risposta, tutti i ferrovieri incrociano le braccia, ma la Federazione, diretta dal riformista Bidegarray, cede alle promesse di intervento e di « arbitrato » del governo Millerand (l'ex socialista « entrista » del 1898, ora gran ministro borghese) e dà ordine di riprendere il lavoro. Ma le promesse non sono mantenute, e la repressione continua sotto forma di licenziamenti e sanzioni disciplinari. Di fronte a

questa situazione, la massa dei ferrovieri si ribella: Bidegarray è defenestrato e deve cedere la direzione dell'organizzazione sindacale dei ferrovieri ai sindacalisti rivoluzionari Monmousseau (più tardi entrato nel PCF) e Midolt; il 1° maggio — con lo appoggio gesuitico degli stessi riformisti, — è decretato lo sciopero generale.

Ma qui interviene la C.G.T. offrendo il suo appoggio al movimento a patto che la sua organizzazione sia affidata al Bureau Confédéral: la proposta è accettata, e il canagliume cégétista procede al più rivoltante dei sabotaggi dell'azione spontanea dei salariati, prima di tutto trasformandone le parole d'ordine rivendicative classiste nella parola d'ordine riformista di « nazionalizzazione delle ferrovie » (siamo alle prime origini dell'attuale manovra « nazionalizzatrice » gabbellata per avvio al socialismo!), poi mobilitando le altre categorie non in un blocco compatto, ma in ondate successive di dimostrazioni limitate nello spazio e nel tempo (siamo all'origine dell'attuale « articolazione » delle lotte proletarie!); è una tattica che permette di sbandare un numero elevato di scioperi, ma che lascia al governo la piena libertà di organizzare la controffensiva logorando le forze operaie, requisendo il personale, sostituendo agli scioperanti i soldati ecc.

Non basta: questo stesso governo, mentre sfrutta il tradimento confederale, non esita ad arrestare i dirigenti rivoluzionari del sindacato sotto la classica accusa di « complotto contro lo Stato »; di colpo, Bidegarray riprende il timone della « Fédération des Cheminots » e li quida lo sciopero. Duecentomila ferrovieri isolati lottano ancora disperatamente per una decina di giorni, finché, il 29 maggio, sono costretti a cedere. La repressione è feroce: 25.000 licenziamenti! Occorre altro per dimostrare le virtù della democrazia borghese, dei suoi « diritti » e delle sue « conquiste sociali »? occorre altro per confermare che il fascismo è solo l'altra faccia della stessa medaglia democratica e legalitaria? Lo stalinista Frachon osserverà più tardi, con un barlume di lucidità di classe: « Quello che il governo aveva allora di mira erano le frazioni rivoluzionarie dei sindacati, la tendenza a sostenere la rivoluzione russa ». Già: bisogna cacciare lo spettro del comunismo; e chi meglio della democrazia poteva riuscirci, col doppio gioco della carota prima e del bastone poi?

La scissione sindacale 1921

A prescindere dalla gravità della repressione e dai suoi effetti demoralizzatori sull'intera classe operaia, il fallimento dello sciopero dei ferrovieri ebbe una conseguenza a lunga portata non meno negativa, per esaminare la quale dobbiamo fare un passo avanti: esso rende possibile la scissione sindacale del 1921, cioè privò il P.C.F. appena costituito della possibilità di agire in seno a un'organizzazione unitaria del proletariato, e più tardi, dopo la grande svolta opportunista dell'I.C., gli fornì un argomento supplementare a favore dell'abdicazione dei principi rivoluzionari che doveva sanzionare la riunificazione del 1936. Come si vede, esiste nel movimento operaio francese una certa, nefasta continuità di caratteristiche: come il vecchio Parti Ouvrier di Guesde era rimasto senza l'appoggio delle organizzazioni sindacali, così il P.C.F. appena nato si trovò in presenza di un movimento sindacale diviso.

Era, questo, un altro aspetto della vittoria ottenuta dalla borghesia nella crisi sociale postbellica, tanto più grave in quanto la radicalizzazione delle masse si faceva sentire (come si è visto) più sul piano rivendicativo che su quello politico. Per arginare la « spinta a sinistra »,

lo dell'Internazionale Sindacale Rossa — consiglio ed ottenne, per togliere ogni pretesto a simile manovra, che i C.S.R. si sciogliessero. La concessione non mise tuttavia fine al processo di esclusione degli elementi istintivamente ribelli dalla C.G.T. e, di fronte a tale situazione, la minoranza convocò verso la fine di dicembre del 1921 un Congresso straordinario invitando il Comitato Confederale ad intervenire. La risposta di quest'ultimo fu non solo un rifiuto, ma la dichiarazione che « le organizzazioni partecipanti al congresso si sono poste da sé fuori della C.G.T. ». Era la scissione: la nuova centrale sindacale prese il nome di C.G.T.U.

Secondo la testimonianza di Monatte, una forte maggioranza anarchica si era dichiarata favorevole alla scissione sindacale, mentre una buona politica sarebbe consistita nel non piegarsi al fatto compiuto e nel lottare con tutte le proprie forze all'interno della C.G.T. Ma la avanguardia pagava così l'immaturità del movimento operaio francese nel triplice senso che privava il partito di una base sindacale unitaria e in sviluppo, indeboliva le capacità di resistenza del proletariato alle condizioni di lavoro e di salario, e lasciava intatto nei dirigenti sindacali di origine sindacalista un fondamentale antimarxismo: non è certo un caso che i militanti poi entrati nel P.C.F., come Monmousseau, Frachon, Semard, vi costitueranno il battaglione di rincalzo dell'opportunismo nelle grandi svolte ulteriori.

Il Congresso costitutivo del P.C.F.: Tours, dicembre 1920

E' noto che la « curva di flessione » opportunistica della III Internazionale ha inizio dopo che, nel 1920, essa aveva proclamato una estrema e salutare intransigenza quanto alla linea di scissione che doveva essere osservata, per la formazione dei partiti comunisti, nelle vecchie organizzazioni socialiste, e non appena cominciò a transigere nell'accettare elementi o frazioni favorevoli alla rivoluzione russa, ma non acquisiti integralmente ai principi fondamentali del comunismo. La tappa successiva consistette nell'appoggiare determinate azioni dei partiti socialisti allo scopo di smascherarli come opportunisti (fronte unico prima, governo operaio e contadino poi), in realtà confondendosi sostanzialmente con essi, finché, in una tappa ulteriore, si giunse alla proposta di vere e proprie alleanze ai partiti socialisti e perfino radicali borghesi, e nemmeno più per uno scopo sedicentemente rivoluzionario, ma per difendere apertamente la democrazia borghese contro il fascismo. A questo stadio, il ciclo di involuzione dell'I.C. è chiuso, i partiti comunisti cessano d'essere tali e, come lo Stato russo, si integrano agli obiettivi internazionali di salvaguardia del capitalismo.

La Sinistra italiana difese sempre con durezza la posizione intransigente, e ci volle tutta la pressione dell'I.C. per imporle una linea diversa col solo mezzo possibile (non bastando le ingiunzioni) della sostituzione forzata dei dirigenti in barba alla tanto vantata « democrazia interna ». Per il partito francese, ci volle al contrario tutto il peso dell'Internazionale per imporre l'accettazione senza riserve e secondi pensieri delle « 21 condizioni di ammissione » del II Congresso. Nulla potrebbe esprimere meglio il diverso corso del progresso di formazione del partito nei due paesi.

Sarebbe ridicolo imputare questo corso negativo a deficienze di « capi » e individui: se — come è vero — la composizione iniziale del partito fece un posto così largo ai transfughi della socialdemocrazia, è perché le tare congenite del vecchio socialismo francese non erano mai state attaccate, anzi neppure individuate, a fondo: i « dirigenti »

furono lo specchio fedele dell'antica ripugnanza a tagliare e svuotare l'assesso dell'opportunismo, e il vecchio socialsciovinista Cachin divenne per logica deduzione la bandiera di un partito aderente all'Internazionale dell'antisciovinismo e dell'antiriformismo. Era stata la minoranza di origine sindacalista ad opporsi all'unione sacra, ad aderire alla maggioranza di Zimmerwald, a fondare il « Comité pour la reprise des relations internationales », ad espellere Merrheim e Bourderon; era stata essa a trasformarsi in « Comité pour l'adhésion à la Troisième Internationale » (8 maggio 1919) allineandosi sulle posizioni di Lenin. Eppure, in definitiva, la formazione del P.C.F. si operò in base alla manovra e intorno alla persona del socialsciovinista Cachin! Ecco come.

Abbiamo già visto come al consiglio nazionale S.F.I.O., nel luglio 1918, la mozione centrista di Longuet (con le sue riserve sulla difesa nazionale, la sua invocazione di una conferenza internazionale dei partiti socialisti ecc.) avesse prevalso su quella socialsciovinista e, nel congresso di ottobre 1918, Longuet ottenesse la maggioranza contro la destra di Renaudel e la sinistra di Loriot: Frassard era divenuto segretario generale, Cachin aveva preso la direzione della Humanité. Ora, nel gennaio 1920, al congresso di Strasburgo, caratterizzato da un'estrema confusione ideologica anche in seno alla sinistra, Frassard e Cachin vennero prescelti per recarsi « in osservazione » a Mosca, — semplice osservazione, perché il Centro, pur ammettendo la rottura con la II Internazionale, era tuttora ostile all'adesione alla III.

Non era la prima volta che Cachin andava in Russia. C'era andato nei primi mesi del 1917, e aveva incontrato non Lenin ma i menscevichi, il suo compito essendo di predicare agli operai russi la continuazione della guerra a fianco delle democrazie occidentali. E' vero che ben presto l'antico giacobino si era lasciato prendere dall'entusiasmo per le lotte eroiche del proletariato russo e, in un comizio, si era spinto fino a riconoscere che il vero colpevole « del massacro mondiale era il capitale internazionale, l'imperialismo delle classi dirigenti di tutti i paesi di Europa »; ma aveva subito aggiunto — prova inconfutabile che il neo-comunismo non cancellava in lui il socialsciovinismo: « la avanguardia di questa cricca im-

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

- I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:
- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
 - 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
 - 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
 - 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
 - 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
 - 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
 - 7) Cronologia delle riunioni interfederali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100
- ALTRE PUBBLICAZIONI:
- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di « Programme Communiste », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
- « Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE:
- « Programme Communiste », rivista trimestrale un numero L. 350
abb. annuale L. 1500
- Dialogue avec les Mortis L. 500

perialistica è l'imperialismo prussiano con Guglielmo II; bisogna dunque liberare il popolo tedesco dal giogo di Guglielmo: allora la pace diverrà possibile... Per questo neofita del comunismo... la rivoluzione proletaria bisogna prima farla in casa d'altri sostenendo nello stesso tempo lo sforzo di guerra del proprio imperialismo!

Nel 1920 il suo atteggiamento, inutile dirlo, è diverso. L'accoglienza di Lenin è fredda: a Cachin, che «chiede perdono ai bolscevichi dei crimini della borghesia francese», egli avrebbe risposto (secondo Frossard) che i due socialsciovinisti dovevano, semmai, chiedere perdono dei propri crimini. Ma tanto non basta a smontare Cachin, che, di fronte allo spettacolo di eroismo degli operai e soldati russi, «pensa — come scrive il suo comparé Freville — ai soldati dell'anno II». Il ritratto è perfetto: l'incorreggibile socialpatriota vede nella guardia rossa rivoluzionaria l'esercito della rivoluzione democratica del passato, e, tutto ardore ed entusiasmo, torna in Francia a predicare l'adesione alla III Internazionale. Lo fa, con Frossard, organizzando un grande comizio in cui, dietro la retorica d'obbligo, i due procurano di minizzare le condizioni di adesione poste dall'I.C. a qualunque partito chieda di farne parte. Purtroppo, l'intero partito, compresa la sinistra (dove appaiono i nuovi nomi di Renoult e Vaillant-Couturier), adotta lo stesso atteggiamento di lasciare la porta il più possibile aperta all'adesione del maggior numero di membri del vecchio partito, il che vuol dire rinunciare all'intera visione leninista che poggiava la vittoria del proletariato sulla liquidazione di ogni traccia di sciovinismo e sulla denuncia irrevocabile di ogni attacco alla difesa nazionale, di ogni illusione democratica, di ogni forma di cretinismo parlamentare.

Queste basi di partenza, se erano valide alla scala mondiale, lo erano a maggior ragione in Francia, nel paese che, sull'onda sanguinosa delle guerre rivoluzionarie e bonapartiste, era stato promosso a terra di elezione dello sciovinismo; in cui la presenza di una piccola borghesia e di un contadino tricolore aveva sempre contaminato ideologicamente il proletariato; dove il patriottismo e il nazionalismo si erano sempre dissimulati sotto il manto della retorica giacobina. Ora, proprio su questi

punti di principio essenziali — la condanna della guerra imperialista e l'eliminazione dei «socialisti» democratici e parlamentari che ne avevano fatto la apologia — la frazione comunista del proletariato francese si dimostrò fin dall'inizio timorosa e oscillante, se non addirittura vile; pronta agli accomodamenti se non alle concessioni.

Un simile atteggiamento, che ha in buona parte origine nel modo «umanistico» e non rivoluzionario con cui gli elementi di sinistra avevano combattuto la guerra, doveva rivelarsi chiaramente nei dibattiti al congresso di Tours, aperti il 25 dicembre 1920 e in tutto il corso del quale, punteggiato da continui colpi di scena, l'ala sinistra dimostrò di non essere capace con le sole sue forze di rigettare dall'organizzazione proletaria gli opportunisti; neppure quelli che si erano più apertamente smascherati. Era ben noto a tutti i delegati che la posta del Congresso era l'adesione alla III Internazionale, così come era noto che la tesi dell'adesione avrebbe vinto; ciò che non si poteva ancora sapere — perché il problema non era stato posto — era come si sarebbe comportata la frazione battuta e, in caso di scissione, come sarebbe risultata composta la maggioranza vincitrice. Fatto caratteristico, prima della battaglia finale, quando le federazioni salgono alla tribuna per esporre le idee dei loro mandanti, appare che la maggioranza dei dipartimenti agricoli poveri è favorevole alla adesione all'I.C.: non è la visione socialista del proletario, ma la collera del contadino, eterna vittima della guerra, ciò che le spinge. Un delegato della Nièvre esprime insieme il rancore verso i «castellani» e la fiducia nella III Internazionale, «perché sappiamo che essa non ci trascinerà in un moto di rivolta sconsiderato!». Anche socialmente, il congresso si presenta con un volto ibrido.

Seguono le grandi battaglie: da un lato la destra di Sembat, Faure, Blum, Longuet, Mistral; dall'altro la «sinistra» di Cachin, Frossard, Renoult, Rappoport, Vaillant-Couturier. Sembat dichiara che impegnarsi nella via rivoluzionaria significa esporre il partito alla repressione, «rispondere ai desideri segreti della borghesia francese, che vuol scatenare un conflitto violento per decimare il proletariato» (quante volte ce la sentiremo ripetere, dai Cachin di anni successivi, questa frase). Ed esclama: «Ho

paura, atrocemente paura...» (non aveva avuto paura di mandare i soldati al massacro, come ministro dell'union sacrée!). Lo stesso tasto è battuto da Faure: «La borghesia, che voi avvertite ogni giorno che farete la rivoluzione, si beffa di voi e vi spingerà in un trabocchetto». Più «teorico», Blum invoca Marx e accusa l'I.C. di blanquismo e di anarchismo; ma, quando respinge la «dittatura di Mosca», in realtà si impenna contro ogni principio di disciplina rivoluzionaria. Di fatto, tutti questi uomini sentono che, fra l'odio antimoscevico della borghesia francese da una parte, la rivoluzione russa e la simpatia internazionale ch'essa solleva fra gli operai dall'altra, non esiste via di mezzo possibile; e, a contatto dell'alternativa politica che la controrivoluzione bianca e la resistenza eroica dei proletari russi hanno spinto al limite estremo, la tendenza centrista di Longuet si sfascia. Quando una rivoluzione sociale raggiunge questa forza e questa risonanza mondiale, non si può essere che pro o contro; contro Cachin e i partigiani dell'adesione all'I.C., Longuet si schiera disperatamente con Renoult e coi socialtraditori della via unione sacra.

Con la sua retorica pomposa, Cachin sale alla tribuna per farsi il campione in Francia di quella che è la sua visione della rivoluzione russa. Ricordandosi del Guesde migliore e dei classici del marxismo, egli giustifica tutti gli atti dei bolscevichi, dalla politica agraria fino alla dittatura di classe contro i nemici della rivoluzione; soprattutto, esalta — alla buon'ora! — il ruolo storico della violenza. Sincero o no, poco importa: egli è il rappresentante di un giacobinismo verboso che, alla scala delle forze sociali e dei movimenti storici, si inclina nel senso della classe sociale momentaneamente la più forte; il rappresentante della piccola borghesia radicale, pronta ad accodarsi al proletariato nei momenti di ascesa, come alla borghesia nei momenti di declino. E, travolta dalla sua oratoria, la sinistra — gli elementi del «Comité pour l'adhésion à la III Internationale» — facilita il gioco suo e di Frossard, e favorisce l'ingresso del centrismo nel nuovo partito. Uno di essi, D. Renoult, presenta una mozione in cui è detto che l'adesione all'I.C. «non esige nessuna esclusione per il passato», che è un modo di riaprire a Renoult, Sembat, Lon-

guet, la porta che il famoso telegramma di Zinovieff contro le eccezioni a favore dei riformisti che si sottomettevano oggi alle decisioni dell'I.C. e rinunciassero al loro opportunismo di un tempo» aveva chiuso a chiave; e, quando le mozioni finali si affrontano, quando l'adesione proposta da Cachin risulta vincitrice per 3208 voti contro 1022, quando Longuet e Mistral manovrano per roscicciare sulle condizioni di ammissione all'I.C., quando Frossard proclama che malgrado tutto Longuet e C. non sono «dei servitori dell'influenza borghese», ecco ancora Renoult e Vaillant-Couturier ripetere (come scrive Fréville) «ai ricostruttori che non si tratta del passato ma dell'avvenire, che le suscettibilità personali vanno abbandonate» (come se si trattasse di questo!) e Cachin chiedere loro «di non attardarsi su questioni secondarie, di mettere al disopra di tutto l'avvenire del socialismo».

Ma l'antagonismo aveva ormai raggiunto il punto estremo, lo intervento dell'I.C. non lasciava dubbi: Paul Faure, Renoult, Longuet e Blum lasciano il partito (si badi bene: essi lo lasciano; non sono espulsi o abbandonati al loro destino); il nuovo organismo si chiama (ancora per qualche tempo) Section Française de l'Internationale Communiste, ed ha alla sua testa l'autentico centrismo giacobino dei Cachin e dei Frossard. Al primo va «l'Humanité», il giornale di Jaurès; simbolo di una continuità anche formale con un socialismo col quale non si sono irrevocabilmente rotti i ponti. Vedremo in un'altra riunione il seguito di quest'infelice inizio.

Contro gli «adeguatori»

«La dottrina di Marx ha amalgamato la teoria e la prassi della lotta di classe in un inscindibile tutto. E non è marxista colui il quale, per giustificare ciò che esiste, travisa quella teoria che constata sobriamente la situazione oggettiva; e si abbassa sino a tendere ad adeguarsi al più presto ad ogni declino temporaneo della rivoluzione, a sbarazzarsi al più presto da ogni «illusione rivoluzionaria» e ad accingersi alla raccolta «realistica» della briciola...» (Lenin, Prefazione alle lettere di Marx a Kugelmann, pag. 163).

Cretinismo democratico

Dopo di aver descritto la ferocia del governo greco nel reprimere con la violenza i suoi oppositori, e aver piagnucolato sul trattamento ricevuto nelle prigioni dai militanti comunisti (essi «hanno dato tutto alla patria, hanno offerto in olocausto le loro persone e le loro famiglie, hanno combattuto contro la aggressione fascista italiana e nella resistenza nazionale, per vedersi in seguito ricompensati con diciotto, diciannove anni di prigione. Non esiste un simile precedente nella storia del nostro paese, o nella storia dell'umanità civilizzata e democratica», come se la patria, la civiltà e la democrazia avessero mai fatto nulla di diverso con coloro che avevano l'ingenuità di difenderla!), Manlio Glezos scrive su *Rinascita* dell'1-6:

«Il popolo greco, rappresentanti della Chiesa e del mondo politico, la stampa, sindacati e organizzazioni scientifiche, uomini di scienza e cultura [dimentica i bottegai, una volta tanto] hanno più volte espresso il voto che cessi questa tragedia che dura da troppo tempo, che i detenuti politici siano messi in libertà e che sia proclamata l'amnistia generale. Questo è pure il voto della umanità civile.

«L'intero popolo greco [ecco la grande prospettiva che gli offre il P. C.] chiede un cambiamento. Chiede prima di tutto la restaurazione della sovranità del popolo, il libero funzionamento delle istituzioni democratiche che rappresentano l'unico mezzo per uscire dal disordine [già, viva l'ordine!] creato dal colpo di Stato permanente» e il ristabilimento dell'ordine democratico. Ciò significa che occorre che il governo illegale sgombri il terreno, che siano proclamate nuove elezioni, secondo il sistema della rappresentanza proporzionale semplice e a condizione che siano prese tutte le misure per la democratizzazione della vita pubblica, al fine di dare al popolo la possibilità di esprimere liberamente la sua volontà.

«Gli avvenimenti di quest'anno, le grandiose manifestazioni della classe operaia, dei contadini, dei giovani, degli intellettuali, ci danno la misura della forza invincibile dell'unità popolare e della collaborazione democratica nella lotta comune per risolvere problemi comuni».

Povero proletariato greco, fra un governo forcaiuolo e un'opposizione così «legalitaria» dovrà aspettare a lungo che le sue catene vengano spezzate!

studio va riportato sulle stesse basi quando lo vogliamo tutto percorrere, dal primo ciottolo trasformarlo in coltello fino alle mani che la letteratura descriverà come divine di Leonardo o di Beethoven. Il nostro compagno ha svolto sempre su questa piattaforma marxista il confronto fra arte e letteratura, e dimostrato come tutto sarebbe incomprensibile se non si usasse la chiave del succedersi delle forme di produzione e delle lotte tra le classi sociali nel loro avvicendamento verso il potere.

Toccando molto acutamente il problema su cui oggi si fa gran rumore se l'artista e il letterato possano godere di libertà e autonomia illimitata rispetto al partito, egli ha ricordato con citazioni come già Carlo Marx avesse condannato senza riguardi tale concezione deformata della libertà, quando rispose con severe espressioni al ritiro del poeta Freiligrath dalle file dell'Internazionale sotto pretesto di «voler cantare fuori dalla gabbia». Questa libertà, Marx gli rispose, non ti condurrà a cantare (come pretendi) per il proletariato e la rivoluzione, ma a farlo per il campo dei loro nemici; ed infatti l'avvenire mostrò che Freiligrath divenne il poeta del militarismo prussiano. Da questo punto, convivido sarcasmo, il relatore passò a svolgere una serrata critica sia della posizione ipocrita di Krusciov e di Iljicov, — che si danno arie marxiste nel richiamare al dovere i loro scrittori e i loro aedi, minacciando di privarli non tanto delle ali quanto dei viveri e degli stipendi che paga lo Stato — sia e non meno aspramente delle posizioni dell'italiano Togliatti il quale, infischandosi questa volta di ogni principio di unità e disciplina internazionale (a cui poi egli stesso vorrebbe che fossero sottoposti i cinesi rispetto al Cremlino), ammette in Italia la piena libertà di scrittori, imbrattatele e cineasti, in quanto trova che questa miserabile marmaglia umana fornisce un terreno fertile a germi elettoraleschi. Il relatore, nel trattare dell'astrattismo o formalismo contro il cosiddetto e molto mal digerito realismo marxista invocato da Mosca, fece il punto della nostra posizione di materialisti marxisti integrali su questi problemi, e lanciò alcuni strali contro le strette di mano fra il Cremlino e il Vaticano, richiamando la recente visita di Agubai e mostrando quanto sia insensato conciliare la coesistenza pacifica ammessa in campo politico e quindi nel campo delle lotte di classe con una pretesa verginità nelle forme intellettuali e ideologiche.

Anche in tale argomento, due compagni francesi avevano preparato un rapporto di ponderoso volume, e uno di essi, coadiuvato dall'efficace traduzione di un compagno milanese, ne svolse poco più che la trama e l'ossatura fondamentale delineando quali saranno le due ulteriori occasioni di sviluppo di questo studio. Con esso noi non ci prefiggiamo soltanto di respingere il metodo e il meccanismo democratico contro quelle correnti erranee che vorrebbero farne dotazione della nostra stessa classe, del nostro stesso partito, della stessa forma sociale comunista integrale. Molto di più, noi vogliamo stabilire che il metodo delle votazioni, delle elezioni, della conta delle teste, non è mai stata una forza motrice della storia, e non ha mai determinato le scelte che ai grandi svolti l'umanità ha potuto fare, in quanto l'elemento decisivo in tutte queste situazioni è invece stata la lotta aperta tra le classi sociali avverse, e la questione è stata decisa con l'impiego della violenza armata.

Arte, letteratura e marxismo

Quest'importante relazione è stata svolta da un compagno di Milano, il quale si è avvalso per la traduzione in francese dell'efficace aiuto di un compagno di Marsiglia che a lunghi tratti ripeteva l'esposizione. Principalmente in questo caso la si è dovuta per necessità di lavoro abbreviare, riservandosi di esporre in una riunione ulteriore la parte finale dello studio molto vasto che era stato preparato. Il relatore ha ridotto questo problema, su cui oggi tanto si polemizza dalla Russia all'Italia, alle basi essenziali della dottrina del materialismo storico, facendo ampio uso di citazioni decisive di Marx e di Engels. Egli ha dimostrato che nel senso marxista lo sviluppo e la storia dell'arte sono quelli stessi del lavoro umano. L'uomo è quell'animale che prolunga la sua mano con gli utensili che egli stesso comincia a costruirsi in un interminabile periodo di preistoria. Questo processo reagisce sulla mano come sul cervello e sulla evoluzione ereditaria della specie, e il suo

La menzogna democratica

Se dunque abbiamo dato a questo nostro lavoro il titolo di «menzogna democratica», non è perché la condanna della democrazia nella storia vogliamo farla risalire a considerazioni idealistiche o morali, non è perché vogliamo sostituire una «onestà verità» ad una spregevole bugia, ma invece perché vogliamo sostituire interamente il nostro proprio ed esclusivo metodo che

Primo resoconto sommario della riunione internazionale del 13-14 luglio in Francia

La riunione alla quale erano state convocate le organizzazioni del nostro partito è stata tenuta in Francia nei giorni 13 e 14 luglio ultimi, con ampio concorso di compagni provenienti non solo dalla Francia stessa e dall'Italia, ma anche dal Belgio e da paesi di lingua germanica, dove si era svolto un lavoro preparatorio sia della riunione generale, sia dell'attività di stampa prevista nel prossimo futuro. Come al solito, il sabato vi è stata una lunga seduta pomeridiana e la domenica una antimeridiana che, dopo una breve interruzione, si è prolungata ad ora molto avanzata del pomeriggio. Gli argomenti trattati sono stati numerosi e tutti importantissimi, e i compagni incaricati di prepararli hanno recato elaborazioni molto ricche e copiose, pur avvertendo che per evidenti ragioni di tempo ne avrebbero esposto soltanto le linee generali, riservandone gli ulteriori sviluppi sia a future riunioni del Partito, sia ai resoconti diffusi che man mano appariranno nella nostra stampa.

Svolgimento del capitalismo occidentale

Svolta una breve comunicazione organizzativa e logistica, attraverso la quale si è preso atto all'accurato lavoro dei compagni locali che hanno preparato la riunione e la ricezione di tutti gli ospiti, è stata svolta una breve introduzione generale, che si è ricollegata a tutto il lavoro delle nostre riunioni periodiche ed ha anticipato il piano di svolgimento della presente, il quale era stato meglio coordinato dai gruppi dei vari collaboratori nelle riunioni che fin dalla mattina del giorno 12 avevano preceduto il convegno. Tale schema è lo stesso di quanto andiamo ad esporre in forma per ora riassuntiva.

Una compagna francese ha annunciato l'intendimento del movimento francese di sviluppare una serie di trattazioni sullo svolgimento del capitalismo occi-

dentale e sulla conferma che da esso si trae dell'intera dottrina di Carlo Marx.

La nostra rivista «Programme Communiste» ha già svolto un lavoro analogo a proposito delle molte trattazioni compiute negli ultimi anni sull'economia russa e sul suo sempre più dichiarato carattere capitalista, e proprio in questi giorni è uscita una brochure che raccoglie la serie molto importante degli articoli della rivista su questo tema. La compagna che riferiva ha esposto lo schema del suo studio, diviso in due parti: la prima riguardante il corso dell'industria e la seconda quello dell'agricoltura, avvertendo subito che le maggiori complicazioni dottrinali si incontrano in quest'ultimo settore che verrà più a fondo trattato nella ulteriore parte del rapporto riservato ad altra riunione. Circa l'industria, la compagna ha esposto le note leggi che dimostrano come nel pur travolgente incremento storico del volume della produzione industriale si verifica però in tutti i luoghi e in tutti i tempi un ripiegamento dell'indice dell'incremento relativo, e si è ricollegata alle molte pubblicazioni del partito su questo tema facendo rilevare come ben diverso è l'andamento della produzione agraria, tanto che, se non si può affermare in assoluto che in qualunque paese l'introduzione del mercantilismo capitalista abbia addirittura provocato una diminuzione della rata di sostanze alimentari disponibili per ciascun uomo, resta tuttavia una differenza clamorosa tra l'avanzata senza freni del prodotto industriale (sia assoluto che pro capite) e quella stentata e faticosa del prodotto agrario.

Questione militare

E' seguita, a proposito della questione militare, non proprio un'ulteriore relazione sviluppata

che continui quelle delle riunioni italiane, ma un piano del lavoro a lungo termine che in questo campo sarà svolto d'ora in poi. Con la collaborazione di un compagno italiano e di uno francese, è stato preparato il lavoro per sviluppare gli estremi del processo storico del fenomeno militare che sempre, secondo Marx, è stato considerato uno dei principali campi di verifica del materialismo storico per le epoche della borghesia rivoluzionaria nelle guerre che abatterono la feudalità, e del proletariato rivoluzionario sia nei casi in cui, pur lottando con indomita energia, non ha potuto evitare d'essere piegato (come nel '48 e nel '71), sia nei casi in cui ha ottenuto la vittoria rivoluzionaria e poi l'ha difesa con mezzi militari contro il ritorno dei capitalisti, come nella Russia degli anni gloriosi, purtroppo oggi molto lontani da noi.

La questione agraria in Cina

Il compagno francese che con grande efficacia ha trattato questo punto ha detto che, malgrado l'evidente collegamento, il suo rapporto era distinto da quello sui contrasti cino-sovietici, ed ha delimitato il suo tema alle difficili evoluzioni della questione agraria nei tempi più recenti e alle varie formule con cui la rivoluzione di Pechino ha tentato di inquadrare i suoi tragici problemi. Egli ha mirabilmente riassunto i termini di una precedente relazione svolta a Firenze nel '60, nella quale fu qualificata ogni pretesa dei cinesi ad un sedicente estremismo e fu dimostrato che in Cina non si è trattato solo del fallimento della doppia rivoluzione che avrebbe dovuto condurre alla vittoria integrale di un proletariato socialista, ma si è tradito perfino l'esigenza piena della prima metà

della rivoluzione: ossia quella borghese.

Con un'esposizione molto profonda, sono stati esaminati i vari tipi di collettività e di vere cooperative agrarie che si sono succeduti nella recente storia cinese con le denominazioni di cooperative di tipo inferiore, di cooperative di tipo superiore e di comuni popolari, ed è stato svolto un acuto confronto tra le dette forme e le forme russe, attribuendo a quelle cinesi il torto non già di non essere socialiste — torto che a quelle russe è comune — ma di non avere nemmeno, a differenza da queste ultime, presentato nei diversi svolti un avvio allo sviluppo di una agricoltura mercantile e borghese, mettendo in relazione all'assenza di una spinta ad uscire dall'ambiente feudale, spinta che invece è lungamente affermata nelle teorie di Mao Tse Tung.

L'economia sovietica

All'inizio della seduta della domenica, un compagno di Firenze ha brevemente esposto le risultanze più recenti sulle novità organizzative sia nel campo della economia sovietica, sia in quello delle teorie economiche ufficiali di quel regime. Ha mostrato come tutto ciò venga ancora una volta a confermare largamente la nostra diagnosi di pieno ritorno al capitalismo in tutti i suoi metodi di gestione. Ha ricordato le note sensazionali notizie sull'autonomia che si va concedendo alle aziende, le quali funzionano sul terreno della competizione pacifica e della concorrenza commerciale servendosi persino di marchi di fabbrica a simiglianza delle aziende tradizionali dell'Occidente. Ha aspramente stigmatizzato le artificiose teorie con cui i vari economisti tipo Lieberman pretendono di conciliare con le dottrine marxiste questa ignobile apologia dell'appetito di profitto e dell'incentivo

cerca la chiave della storia non nel gioco dei pareri, delle opinioni e delle idee, ma in quello della lotta e delle forze opposte e contrastanti.

La grande disputa russo-cinese

Il relatore su questo finale argomento ha dovuto premettere le sue scuse perché non si creda che abbiamo fatto sacrificio alla seducente dea della attualità politica, per la quale il nostro disprezzo è sempre stato senza eccezione. Non è colpa nostra che ricorra l'anniversario della Bastiglia in cui trionfò la colossale menzogna democratica, né che solo oggi il giornale supertraditore detto «L'Humanité» pubblichi che la «Pravda» si è decisa a pubblicare il testo dei venticinque punti della lettera cinese al Comitato Centrale russo, di cui da alcune settimane si discute in tutto il mondo. Di questo testo è stata fatta una lunga analisi e una dettagliata esposizione, alternando la lettura di alcuni suoi punti e passi di rilievo con i necessari commenti. Una tale esposizione ha dovuto procedere un poco a zig-zag perché, in quasi ciascuno dei 25 punti, dopo alcune espressioni di tipo drastico e vigoroso all'indirizzo dei russi, trattati senza molte ambagi da rinnegatori della dottrina, seguono formulazioni di quella che dovrebbe essere la dottrina ufficiale ed ortodossa che non sono meno diftose e imprecise di revisionismo.

Un difetto fondamentale della impostazione del «documento» scritto dai cinesi, il quale sta a dimostrare come la loro pretesa di dirittura non sia altro che congiunturismo politico di lega molto ordinaria, sta nel fatto che essi fanno testo delle dichiarazioni delle due conferenze di Mosca dei partiti «comunisti» nel 1957 e nel 1960, e accusano i russi di essersene discostati. Fu facile dimostrare che il cammino percorso dal 1957 ad oggi dai russi e da tutti i loro coaduttori, se ha dato sicuri passi nel senso

della controrivoluzione, è stato solo la conclusione di una lunga caduta degenerativa che nella Terza Internazionale cominciò anche prima del 1926. Fu ricordato in vari punti della critica del testo cinese che le proteste e le rettifiche si trovano per la il 95% in ritardo storico di molti decenni, e tutto quanto riguarda la necessità della conquista violenta del potere e della dittatura proletaria, e il deprecato abbandono della colossale visione mondiale leninista in cui contemporaneamente tutti i popoli arretrati insorgevano contro le infamie coloniali e in tutte le metropoli la classe proletaria si lanciava sulla via della insurrezione, deve farsi risalire allo svolto decisivo dello stalinismo (che nessun passo del documento cinese condanna mai) il quale consistè nel separare le sorti del decoro sociale russo da quelle della lotta in tutti i paesi dell'Occidente per passare rivoluzionariamente dal capitalismo al socialismo. Questa considerazione fondamentale riassume in sé quasi tutte le osservazioni di dettaglio fatte alla formulazione cinese, e fu più volte ripetuta nel corso dell'esposizione.

Il relatore non ha mancato di ricordare che il nostro piccolo movimento, al tempo delle dichiarazioni del '57 e del '60, non mancò di stigmatizzarle severamente e di dedicarvi recisi contromanifesti, sia pur ignorati nel grande mondo moderno, in cui tracciammo la catena di questi successivi passi nel senso opposto a quello della rivoluzione, passando per il vergognoso scoglimento dell'Internazionale Comunista durante la guerra mondiale, per lo scioglimento dello stesso innocuo Cominform, e per tutte le ulteriori dichiarazioni sempre falsamente presentate come di pura ortodossia marxista-leninista che il partito russo fece nei suoi congressi e che culminarono in quelle del XX, tenuto nel 1956 con la presenza e il consenso dei cinesi (dunque, molto prima del 1957 e del 1960), in cui, col pretesto di disonorare Stalin — cosa contro cui oggi

Pechino protesta —, furono enunciate le indecenti dottrine revisioniste delle vie nazionali al socialismo e della coesistenza pacifica tra paesi socialisti e paesi capitalisti.

Nei termini di questo primo breve resoconto non è nemmeno possibile accennare ai vari punti uno per uno, e sarebbe egualmente impossibile mettere in evidenza i pochi punti che potrebbero accettarsi, specie quando i retti contro l'imperialismo staliniano con la chiara intenzione di considerare come politica parallela a quella di Washington quella che Mosca accenna a condurre tanto sul terreno politico, quanto su quello economico nei riguardi della costellazione di paesi satelliti. Bisimmo assai maggiore di una tale riservatissima e limitatissima lode meritano ben altri passi del testo. Ogni tanto i cinesi dicono che i marxisti non devono fare commercio dei propri principi, ossia che non si deve mai in vista di uno scopo politico immediatamente visibile (come Engels chiari), assumere posizioni che contraddicano alcuna delle nostre fondamentali tesi. Ma gli stessi cinesi si danno a un non dissimile commercio dei principi: essi non dicono che la coesistenza pacifica sia una tesi contrastante con la nostra dottrina, ma le lasciano ingresso, sia pure attraverso alcune sottili e bizantineggianti distinzioni. Il peggio è che, associandosi all'ignobile falsificazione di Stalin, ne danno la paternità a Lenin e non hanno nulla da dire sul fatto che gli oppositori di allora furono da Stalin fatti passare per le armi. La sottigliezza orientale è che la coesistenza sia ammissibile, ma non come un riempitivo sub specie aeternitatis che precluda ogni via rivoluzionaria e insurrezionale per il passaggio al socialismo.

Di questa questione del passaggio al socialismo, fu fatto un lungo esame; si tratta di un problema centrale in cui non vi è che una cruda alternativa storica, che non ammette scelta fra nessuna coppia di «binari».

Secondo Marx, secondo Lenin e secondo noi, loro ultimi allievi, la via per passare dal capitalismo al socialismo è, in qualunque paese del mondo, sola ed unica: ed è quella dell'insurrezione armata e della dittatura proletaria.

Secondo le innumere schiere dei socialtraditori e dei revisionisti, che Lenin soprattutto sgoiminò fin dal 1914, a questa via se ne opponeva un'altra, ed era quella vergognosa, parlamentare, incruenta, della conquista del potere attraverso le maggioranze elettorali. I cinesi, malgrado alcune formule roboanti inserite nel testo, non scelgono tra le due vie: ma, in effetti, le proclamano tutte e due, e le propongono. Soltanto, pronti a propugnare la via pacifica se l'opportunità lo consentisse, gridano che non si sbarrino completamente l'altra strada e si lasci aperto uno spiraglio al ritorno del movimento sulla via fondamentale, rivoluzionaria e violenta.

I russi, nel replicare ai cinesi, malgrado le ironie della loro stampa dell'Europa occidentale, hanno tutto l'interesse a lasciar passare la pretesa politica del doppio binario, formula idiota e che dimostra che, quando esistono due binari, uno solo serve per andare innanzi e l'altro ha il solo effetto di farci tornare indietro; ossia è sinonimo di via della controrivoluzione. I russi, infatti, nella loro infinita ipocrisia e dopo tanti decenni di spaccio indecente di bugie, non perdono nulla, anzi guadagnano tutto, a lasciar credere che in casi disperati ed estremi proclameranno di nuovo che bisogna prendere la strada della lotta violenta. Tra i due revisionismi, cinese e russo, nell'apparente acutezza del contrasto vi è in realtà una coincidenza quasi totale. Tra essi noi non abbiamo scelta alcuna da fare, e, se vediamo benissimo come la pretesa di Pechino sia di sostituire Mosca nella egemonia sul mondo proletario, neghiamo assolutamente che in questo possa riconoscersi una via di salvezza per le sorti della riscossa rivoluzionaria.

classiche del capitalismo — capitale, lavoro salariato, plusvalore, profitto, rendita —, e che nell'economia socialista le cose vadano in tutt'altro modo; questo interessava molto a Bukharin, ma non interessava per nulla ai bukhariniani moderni. Non è un caso che questi «bukhariniani» siano gli assassini di Bukharin! Costoro credono di potersi definire «bukhariniani», soltanto perché si rifanno agli schemi della riproduzione, e li applicano all'economia russa!

Veniamo ora al secondo punto in base al quale gli «specialisti» kruscioviani credono di potersi definire «bukhariniani». Le «cifre di controllo» rimesse in onore da Krusciov non sono una assoluta novità, ma risalgono al 1927, anno in cui furono sostituite dal sistema dei «bilanci» e dai Piani Quinquennali. È noto che tutta la scienza degli «specialisti» si fonda su «si dice», cioè sulle «leggende». Una di queste leggende racconta che un certo N. I. Bukharin nutrì una specie di opposizione nei confronti dei Piani Quinquennali di Stalin. Sembra che anche Krusciov sia contrario alla pianificazione «volontaristica» dell'era staliniana. Perché non concludere che Nikita Krusciov è un «bukhariniano»? Per caso, ci troviamo davanti agli occhi una fotografia di Krusciov e una fotografia di Bukharin. E non possiamo tralasciare di proporre ai lettori questo grottesco avvicinamento fra le due figure: tra la barba fine, il naso lungo e diritto, la fronte alta e stempiata, l'abito semplice, gli occhi e le labbra assorti nella lettura del Capitale, da una parte; e dall'altra parte la risata grassa, il naso schiacciato, il gestire volgare, l'abito vistoso e pacchiano, i brindisi con Kennedy, i proverbi ucraini. E non possiamo non ritrovare in questo grottesco avvicinamento tutta la volgarità di una borghesia arrivata e sicura di sé: non possiamo non ritrovare la volgarità che contraddistingue OGNI borghesia in OGNI tempo, in OGNI paese: non possiamo non trarne una ennesima prova del fatto che la borghesia non è soltanto la più infame, ma anche la più STUPIDA classe della storia umana.

Ma questo avvicinamento non è soltanto grottesco: è infame, e questa infamia si regge sull'assassinio di Bukharin. Perciò non possiamo accontentarci di mettere in luce il carattere grottesco dell'avvicinamento di cui sopra, ma dobbiamo rimettere ordine nelle questioni teoriche. Perché Bukharin si oppone ai Piani Quinquennali di Stalin? Perché, avendo compreso le critiche di Lenin nei suoi confronti, combatteva «IL FETICISMO DEL PIANO». E quando nelle «Note di un economista» sopra ricordate rinfacciava questo feticismo a stalinisti e trotzkisti, egli, malgrado i suoi numerosi errori, dimostrava di essere ottimo profeta. Dimostrava di prevedere la capitolazione di E. A. Preobrazhenskij, il teorico della «accumulazione socialista primitiva» e dei «due regolatori», nei confronti di Stalin, Preobrazhenskij, come TUTTI i marxisti russi, si riscattò in seguito e scomparve in una delle famose «purghe». Ma la sua capitolazione non era dovuta a vigliaccheria, come credette Trotzkij, bensì alla confusione esistente nell'Opposizione russa e nello stesso Trotzkij, così come il ruolo giocato da Bukharin nel 1926 in sostegno di Stalin e della teoria «della costruzione del socialismo in un paese solo» non era dovuto a fame burocratica di potere, ma era il logico punto di arrivo di tutti gli errori teorici già denunciati in lui da Lenin. In ogni caso, la definizione data da Bukharin in un articolo sulla Pravda (N. 153 - 1926) dell'economia russa: «combinazione dell'industria dello Stato proletario e dell'economia contadina», è perfetta, e noi potremmo ripetere il commento di Lenin: «Esatto. Assai ben detto e senza ambiguità».

Gatovskij, vecchio leone

Ristabilito così un certo ordine per quanto riguarda le tesi sostenute da Bukharin, ritorniamo al sig. L. M. Gatovskij, dal quale eravamo partiti. Nell'articolo precedente, avevamo ricordato che Gatovskij, oggi kruscioviano puro, rimproverava a Stalin una concezione della pianificazione «volontaristica, idealistica», contrapponendo ad essa la pianificazione «scientifica» di Krusciov. Questo articolo non ha il compito di far luce sulla scientificità della pianificazione kruscioviana, ma di richiamare alcuni concetti teorici e storici indispensabili ad uno studio della teoria economica russa.

A questo fine, ricordiamo ai sedicenti «bukhariniani» nonché assassini di Bukharin che il punto di riferimento della «pianificazione scientifica» di Krusciov non è e non può essere Bukharin, per le ragioni sopra riferite. Anzi tutto, i nostri esperti ignorano anche i termini esatti della questione. Se non fossero degli ignoranti, e se non possedessero la virtù di accoppiare l'ignoranza alla malafede, essi dovrebbero parlare di pianificazione «GENETICA» e «TELEOLOGICA».

Perché essi si vantano di ritornare alle «cifre di controllo» del 1927, dovrebbero sapere che a proposito delle cifre di controllo e dei Piani vi fu nel 1925-1927 in Russia una polemica fra sostenitori del METODO GENETICO (cifre di controllo) e del METODO TELEOLOGICO (bilanci) per quanto riguarda la pianificazione. Questa polemica non intercorse fra marxisti, ma fra SPECIALISTI. La prova della nostra affermazione è questa: né i sostenitori del metodo genetico e delle cifre di controllo (Kondratzev - V. Groman - Bazarov) né i sostenitori del metodo teleologico e dei Piani Quinquennali (S. G. Strumilin) furono eliminati nelle famose purghe, né da Stalin, né da Krusciov.

Inoltre, è falso che Stalin abbia rappresentato sempre e comunque la pianificazione «volontaristica, idealistica», o meglio «teleologica», come afferma L. M. Gatovskij. Il sig. L. M. Gatovskij è un bugiardo e un ciarlatano, per questo semplice motivo. Nel 1947 N. Voznesenskij pubblicò un libro intitolato: «L'economia di guerra in U.R.S.S.» (trad. franc. - Ed. Médicis - Paris - 1948 - 140 pag.). Intorno a questo libro si svolse una polemica interminabile, conclusa nel 1952 da Stalin con i «Problemi eco-

Arlecchino, servo di due padroni

Nell'articolo «Gli equilibri non equilibrati esploderanno», apparso nel numero 10 di quest'anno siamo incorsi in un errore di carattere storico che ci sentiamo in dovere di correggere. Questa precisazione non è dettata dal desiderio di provare la nostra «erudizione» o la nostra «onestà intellettuale», qualità alle quali un rivoluzionario, proprio in quanto lo possiede, non attribuisce alcuna importanza, mentre, in una società intellettuale formata da bugiardi coscienti e di ignoranti incoscienti, noi non ci sentiamo assolutamente tenuti a provare EXTRA MOENIA la veridicità delle nostre affermazioni: lo facciamo soltanto perché la suddetta correzione ci è utile al fine di chiarire alcune questioni teoriche.

L'errore è questo. Nel nostro articolo, E. Varga e S. G. Strumilin, i giovani leoni dell'economia politica russa Gatovskij, Liberman, Kantorovic e Nemscinov. Ora è vero che Liberman, Kantorovic e Nemscinov sono «GIOVANI LEONI», mentre L. M. Gatovskij, al contrario, non solo è un «VECCHIO LEONE», ma può vantare titoli più illustri di un Varga e di uno Strumilin.

Perché ci teniamo a precisarlo? Perché, come Karl Marx, dopo avere compiuto la sua analisi logica e storica del modo capitalistico di produzione nei primi tre libri del capitale, ci ha fornito nel Quarto la «STORIA DELLA TEORIA», così deve essere possibile al nostro Partito, dopo avere definito ed analizzato la struttura economica e sociale russa da un punto di vista logico e storico, fornire uno studio dell'evoluzione dell'economia politica russa, una STORIA DELLA TEORIA, dal 1930 ad oggi. Evidentemente, lo stesso studio dovrà essere intrapreso (e già è stato impostato nelle riunioni di studio di Asti «Vulcano della produzione o palude del mercato?» di Cosenza - Ravenna - Piombino. «Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx») per quanto riguarda l'evoluzione della teoria economica in Occidente.

L. M. Gatovskij deve essere definito un «VECCHIO E ILLUSTRE LEONE», perché negli anni 1930-1931 fu il vero «ECONOMISTA DI STALIN». È noto che il teorico dell'ECONOMIA POLITICA SOVIETICA, dal 1919 al 1930, fu Nikolaj Ivanovich Bukharin. Introduciamo alcuni chiarimenti su Bukharin perché è in atto su scala nazionale e internazionale un'operazione di spudorata falsificazione nei suoi riguardi. Ad esempio, l'ineffabile si-

gnora Lisa Foa, richiamata nel nostro articolo, viene presentata dagli esperti degli uffici-studi del P.C.I. come una «bukhariniana». È necessario reagire a queste falsificazioni, e lo faremo in articoli appositi e in uno studio sull'evoluzione dell'economia politica RUS-SA. Intanto, osserviamo subito che Bukharin fu il teorico dell'economia politica SOVIETICA (non RUS-SA!).

Bukharin e l'economia politica

Dal 1919 al 1930 tutti i marxisti Bukharin compreso, sostengono che non esiste e non può esistere una ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO. L'economia politica studia le CATEGORIE del modo capitalistico di produzione; il Capitale è la CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA; la rivoluzione comunista muta LE ARMI DELLA CRITICA, contenute nel capitale, NELLA CRITICA DELLE ARMI, nella distruzione delle CATEGORIE DELL'ECONOMIA POLITICA.

Bukharin sostiene che si dovesse parlare, non di una ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO (contraddizione assurda, propria di stalinisti e post-stalinisti), ma di una TEORIA ECONOMICA (più che di una ECONOMIA POLITICA) del PERIODO DI TRANSIZIONE DAL CAPITALISMO AL SOCIALISMO. L'opera classica di Bukharin a questo riguardo è, come noto: «L'economia del periodo di transizione». Parte Prima «Teoria generale del processo di trasformazione». Essa fu pubblicata a Mosca nel 1920, e fu tradotta, fra l'altro, sulla rivista teorica del Partito Comunista d'Italia, *Rassegna Comunista* nel 1921-1922.

Quest'opera di Bukharin fu criticata da Lenin, le cui note a margine furono pubblicate in «Leninskij Sbornik - Tomo XI», Mosca - 1929, pp. 245 - 403. Non è inutile ricordare che il 1929 è l'anno del grande attacco stalinista a Bukharin su tutti i fronti, filosofico economico e politico, dopo la distruzione precedentemente avvenuta dell'opposizione di Sinistra russa e internazionale. Ora, prima di chiarire in base a quale falsificazione spudorata alcuni SPECIALISTI kruscioviani (ad es. Lisa Foa) si piccano di bukharinismo, e prima di ritornare a L. M. Gatovskij, vogliamo riportare due passi dell'opera di Bukharin e la critica che ne fece Lenin. In questo modo rimetteremo al loro posto Lenin e Bukharin da una parte, Stalin-Gatovskij - Varga - Strumilin - Li-

berman - Kantorovic dall'altra. Scrive Bukharin: «La merce può essere la categoria di base solo in quel sistema in cui essa rappresenta un bene sociale permanente e non accidentale, fondato su una produzione anarchica. E, nella misura in cui l'irrazionalità del processo di produzione scompare, cioè nella misura in cui alla spontaneità si sostituisce un regolatore sociale cosciente, la merce si trasforma in prodotto e perde il suo carattere commerciale». (op. cit. - p. 134). Nota di Lenin su questo ultimo punto: «Inesatto: essa si cambia in «prodotto», ma in modo diverso. E'wa: in prodotto che entra nel consumo sociale per altra via che non il mercato». (op. cit. - p. 388).

Ricordiamo che l'opera di Bukharin apparve nel 1920, prima dunque della N.E.P., prima della sconfitta bolscevica nella guerra russo-polacca, quando la rivoluzione comunista sembrava imminente in Europa, e il bolscevismo sperava di lanciare un ponte fra il Comunismo di guerra e il potere proletario in Europa. Sull'atteggiamento di Bukharin nei confronti della N.E.P. e dei Piani Quinquennali dopo la morte di Lenin, abbiamo parlato a lungo in «Struttura economica e sociale della Russia di oggi - Parte Seconda». È possibile anche trovare una sintesi in «Bukharin: Note di un economista», pubblicate da Bertram D. Wolfe in: *Kruscev and Stalin's Ghost, Appendix D*. Comunque, nei due passi sopra riportati, Lenin e Bukharin, come ogni marxista, sono d'accordo nel sostenere che nell'economia socialista la produzione di merci scompare, i prodotti perdono il loro carattere di merci.

La critica di Lenin è peraltro rigorosa e ATTUALE, e si ricongiunge in qualche modo alla polemica Lenin-Bukharin del 1919 intorno al Programma del Partito, polemica che verteva sulla natura del capitalismo e dell'imperialismo e che abbiamo richiamato più volte, in particolare nella Parte Seconda di «Struttura Economica e sociale della Russia d'oggi». Lenin critica in Bukharin l'uso continuo di parole come razionalità e irrazionalità, spontaneo e cosciente, regolatore sociale cosciente, ecc. in cui vedeva giustamente la possibilità di una gravissima deviazione teorica. Le aberrazioni teoriche di coloro che in questo dopoguerra hanno scoperto la fine del vecchio capitalismo di Marx, hanno svincolato lo Stato dall'economia e hanno liberato la burocrazia dallo Stato, dimostrano una volta di più il RIGORE teorico di Lenin.

Veniamo ora alla seconda citazione. Scrive Bukharin: «Nel sistema della dittatura del proletariato, gli operai ricevono la loro parte del prodotto sociale, e non un salario». (op. cit. - p. 135 -). Annota Lenin: «Esatto. Assai ben detto e senza ambiguità». (op. cit. - p. 389 -).

Crediamo che questo sia sufficiente, per ora, a tappare la bocca a stalinisti, kruscioviani, maosisti, e sedicenti «trotzkisti», per i quali il LAVORO SALARIATO non è un rapporto di produzione capitalistico, non è una categoria del capitalismo, ma è un neo, una «nuance» insignificante. Per quanto riguarda i sedicenti «trotzkisti», ricordiamo inoltre che il vero teorico economico dell'Opposizione Russa non fu Trotzkij, ma E. A. Preobrazhenskij, autore fra l'altro del libro «Nuova Economia» (Mosca 1926) e dell'articolo «La legge del valore nell'economia sovietica» pubblicato sul «Vestnik Kommunističeskij Akademii» 1926 - N. 14 e riprodotto in «Ob ekonomiceskom platforme oppozicii» - 1926 - p. 79 - 155 (articolo discusso nei giorni 21 - 26 - 29 Gennaio 1926, discussione riportata nella stessa opera pp. 156 - 284). Ora nella stampa sedicente trotzkista, mentre si trovano ampie trattezioni sulle opere di Volponi, Salinari, Pasolini, Ev-tuscenko, voi cercherete invano un solo accenno a E. A. Preobrazhenskij. (Per non parlare delle opere di Trotzkij tolte dalla circolazione e sotterrate nella tomba del più nero silenzio; «operette» come il «1905», «Terrorismo e Comunismo», «Le lezioni dell'Ottobre»!!!).

E i presunti bukhariniani attuali

Ritorniamo ora ai nostri «specialisti» kruscioviani, e vediamo in che modo essi riescono a definirsi bukhariniani. Per Bukharin, ogni società è sottomessa alla «legge della spesa per il lavoro», o «legge dell'equilibrio fra la produzione e il consumo». Bukharin si riferiva evidentemente agli schemi numerici della riproduzione nella III Sezione del II Libro del Capitale. Ora, la questione fondamentale è il MODO in cui in una determinata forma della produzione questo «equilibrio fra la produzione e il consumo», fra i due settori della produzione e riproduzione sociale, viene raggiunto. Che il modo capitalistico di produzione raggiunga questo equilibrio attraverso il gonfiamento del settore I, attraverso lo sperpero del capitale fisso, attraverso il gioco delle categorie

di Bukharin, per le ragioni sopra riferite. Anzi tutto, i nostri esperti ignorano anche i termini esatti della questione. Se non fossero degli ignoranti, e se non possedessero la virtù di accoppiare l'ignoranza alla malafede, essi dovrebbero parlare di pianificazione «GENETICA» e «TELEOLOGICA».

Perché essi si vantano di ritornare alle «cifre di controllo» del 1927, dovrebbero sapere che a proposito delle cifre di controllo e dei Piani vi fu nel 1925-1927 in Russia una polemica fra sostenitori del METODO GENETICO (cifre di controllo) e del METODO TELEOLOGICO (bilanci) per quanto riguarda la pianificazione. Questa polemica non intercorse fra marxisti, ma fra SPECIALISTI. La prova della nostra affermazione è questa: né i sostenitori del metodo genetico e delle cifre di controllo (Kondratzev - V. Groman - Bazarov) né i sostenitori del metodo teleologico e dei Piani Quinquennali (S. G. Strumilin) furono eliminati nelle famose purghe, né da Stalin, né da Krusciov.

Inoltre, è falso che Stalin abbia rappresentato sempre e comunque la pianificazione «volontaristica, idealistica», o meglio «teleologica», come afferma L. M. Gatovskij. Il sig. L. M. Gatovskij è un bugiardo e un ciarlatano, per questo semplice motivo. Nel 1947 N. Voznesenskij pubblicò un libro intitolato: «L'economia di guerra in U.R.S.S.» (trad. franc. - Ed. Médicis - Paris - 1948 - 140 pag.). Intorno a questo libro si svolse una polemica interminabile, conclusa nel 1952 da Stalin con i «Problemi eco-

Il meccanismo della democrazia

«...Le istituzioni politiche del capitalismo più recente — la stampa, il parlamento, le associazioni, i congressi, ecc. — creano per gli impiegati e gli operai riformisti e patriottici, rispettosi e sottomessi, elemosine e privilegi politici corrispondenti alle elemosine e privilegi economici. Posticini redditizi e tranquilli in un ministero (e nel comitato per la produzione di guerra), nel parlamento e nelle varie commissioni, nelle redazioni di giornali legali «solidi» o nelle amministrazioni dei sindacati operai non meno solidi ed «ubbidienti alla borghesia»: ecco con che cosa la borghesia imperialistica attira e premia i rappresentanti; e i seguaci dei «partiti operai borghesi».

«Il meccanismo della democrazia politica agisce nella medesima direzione. Nel nostro secolo non si può fare a meno delle elezioni, non si può fare a meno delle masse; e nell'epoca della stampa e del parlamentarismo è impossibile trascinare le masse al proprio seguito senza un sistema largamente ramificato, metodicamente applicato, solidamente attrezzato, di lusinghe, di menzogne, di truffe, di giochetti con parole popolari e alla moda, di promesse — fatte a destra e a sinistra — di ogni sorta di riforme e di ogni sorta di benefici agli operai, perché essi rinuncino alla lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della borghesia».

(Lenin, *L'imperialismo e la scissione del socialismo*, pag. 296).

Dedicato a un miliardo di tele-imbecilliti

Mosca ha rinunciato alla conquista della luna. Questa piccola notizia si è modestamente inserita nei dispacci delle agenzie e nelle corrispondenze dei giornali di tutto il mondo. Due miliardi di telespettatori non hanno battuto ciglio. Non se ne sono accorti. La conquista della luna o la conquista dell'automobile, l'eroismo di Gagarin o l'eroismo di Jean Paul Belmondo, non c'è nessuna differenza. Purché sia una conquista, purché sia un eroismo. Purché si veda alla TV.

Lo sapevamo. Non da oggi, dal 1957. Non solo dal 1957, ma dal 1946. Nel 1952, noi scrivevamo queste parole: «L'età capitalista è più carica di superstizioni di tutte quelle che la hanno preceduta. La storia rivoluzionaria non la definirà età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuta l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore». («Politica e Costruzione», in *Programma* N. 34 - Seconda serie).

Dopo il 1952, naturalmente, gli Spuntik hanno dimostrato a quali altezze può elevarsi il «progresso moderno della tecnica». E' rimasto assodato che i marxisti ortodossi sono dei dogmatici e dei talmudici, quindi sono dei pazzi, Krusciov lo dice. Il Papa lo conferma.

Il Taidomide lo prova. Il Semicarbossidocadmo lo dimostra. La diga crollata davanti a Kiev lo chiarisce. Le migliaia di minatori asfissati nelle miniere ceche, tedesche, orientali, tedesco-occidentali, belghe, ecc. ne hanno fatto l'esperienza. La carne umana maciullata negli scontri ferroviari e automobilistici, lo documenta. I polli congelati importati dagli U.S.A., lo spiegheranno presto agli stomaci dei proletari meridionali immigrati nelle città del Nord.

Le prove sono davanti ai nostri e ai vostri occhi: il progresso è sicuro, grazie ai tecnici, grazie ai preti, grazie al commercio, grazie a Krusciov e a Kennedy, uomini di buona volontà e amanti della pace.

Il progresso è sicuro, e noi siamo dei ciechi, e noi siamo dei pazzi. Avete ragione, progressisti! La fantascienza è una grande cosa. La fantascienza russa è la più grande fantascienza fra le fantascienze esistenti. Abbiamo letto «La nebulosa di Andromeda». Leggiamo tutti i giorni «L'Unità», per sapere tutta la verità che si può e si deve sapere. Quando la Russia lanciò la sua sonda verso Venere, con grande gioia abbiamo appreso dall'«Unità» che Venere non è un pianeta. «Il socialismo alla conquista delle stelle». Venere è una stella. Noi avevamo talmudicamente calcolato e previsto che la sonda russa non sarebbe mai arrivata a Venere. Invece, come tutti sanno, la sonda... arrivò. L'«Unità!», che dice sempre

la verità, non lo scrisse. Ma chi tace acconsente. E' migliore un buon silenzio che un cattivo discorso. La sonda arrivò. Dove arrivò, sarà stabilito fra dieci anni dal Congresso mondiale di astronautica.

Fra dieci anni, forse, sapremo anche se il cosmo incomincia a 300 km. dalla superficie terrestre, o un poco più in là. Per ora, il cosmo è stato conquistato dall'ubmo.

Su questo punto, sembra che gravi divergenze siano sorte fra i progressisti. Alcuni progressisti poco progressisti sembra siano del parere che, poiché il cosmo è ormai conquistato, non è più necessario conquistare la luna. Questa terribile notizia è stata appunto recentemente diffusa.

Ma due miliardi di progressisti telespettatori non ci credono. Fra due o tre anni, essi ne sono sicuri, la luna sarà conquistata. Da un russo e da una americana insieme. Modugno ha già scritto la canzone. Sull'astronave nascerà un figlio: il figlio della pace.

Dopo, cose meravigliose accadranno. L'economista Liberman fonderà sulla luna una gigantesca azienda anglo-russo-americana per lo sfruttamento del bitume. Naturalmente, l'azienda funzionerà secondo le formule del profitto. In questo modo, nelle nuove condizioni lunari, sarà definitivamente dimostrato che il socialismo può essere socialismo e viceversa. La cooperazione internazionale farà progressi stupefacenti. Il problema della fame sarà definitivamente risolto. I cinesi hanno fame perché sono gialli. Mangeranno bitume lunare.

nomici del socialismo nell'U.R.S.S. attraverso la condanna di Voznesenskij. Che cosa sosteneva dunque N. Voznesenskij?

Lo facciamo dire a M. Suslov: «Di fatto, l'opera di N. Voznesenskij ha ostacolato l'elaborazione dei problemi dell'economia del socialismo. Essa ha portato ad una confusione di concezioni volontaristiche sulla funzione del piano dello Stato...» (*Kommunist* - N. 2 - 1953).

Insieme a N. Voznesenskij, quali altri economisti furono condannati nel 1952 per aver lodato la sua opera e aver «portato ad una confusione di concezioni volontaristiche sulla funzione del piano dello Stato...»? Incredibile, ma vero. Gli economisti condannati insieme a Voznesenskij furono: P. Fedoseev (allora direttore del Bol'sevik, sul quale apparve un resoconto elogiativo dell'opera incriminata); A. Kurskij, G. Sorokin, L. M. GATOV-SKIJ.

Il sig. Gatovskij fa come i gatti: nasconde sotto terra i suoi escrementi. Ma lo strato di terra è tanto sottile, e i suoi escrementi putono in modo così smisurato, che noi siamo costretti per punirlo ad immergergli il muso ferino nei nobili prodotti della sua intelligenza cosciente.

La questione non si esaurisce però qui. Nel 1936, pochi mesi prima della Costituzione staliniana, si svolse una polemica fra S. G. Strumilin, N. Corgolov e A. Notkin, S. G. Strumilin, antico sostenitore del metodo teleologico nella pianificazione, come abbiamo visto, pubbli-

cò tre articoli (apparsi in *Problemy Ekonomiki* - N. 6 - 1936) in cui l'U.R.S.S. viene considerata come «l'unità economica più alta, come una combinazione unica», alla testa della quale si trova per dirigerla «la sfera del governo». Le tesi di Strumilin furono allora condannate, e Stalin ribadì questa condanna in modo aspro contro D. Jaroscenko nel 1952. Tutto questo è stato richiamato per dimostrare la falsità delle leggende nelle quali Stalin viene presentato come sostenitore della pianificazione «volontaristica, idealistica». Stalin fu il rappresentante POLITICO della classe contadina e della borghesia russa e INTERNAZIONALE. In uno studio sulla teoria economica russa, dimostreremo fra l'altro che la concezione staliniana dello Stato e della sua funzione si apparenta alla concezione che aveva in argomento... CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR. Altro che burocraticità, altro che capitalismo burocratico, altro che totalitarismo mondiale!

A Gatovskij quello che è di Gatovskij

Sistemate queste questioni, dobbiamo, come abbiamo promesso all'inizio, rendere a Gatovskij ciò che è di Gatovskij. Dobbiamo chiarire i suoi meriti reali, Gatovskij fu l'economista di Stalin negli anni 1930-1931 (non in seguito, perché nel 1952, come abbiamo visto, Stalin lo prese a calci). Ora il ME-

RITO di Jatovskij, esposto brevemente, fu quello di introdurre per primo nella teoria economica russa il concetto della «costruzione del socialismo in un solo paese». Nel 1931, (*Problemy Ekonomiki* - N. 1 - 1931) egli scriveva: «Criticare sistematicamente gli orientamenti dei restauratori borghesi, trotskisti e opportunisti di destra». Questa è TUTTA la farina del sacco di Gatovskij; CRUSCA DI STALIN. Che oggi Gatovskij, e altri specialisti del suo calibro, criticino Stalin e si picchino di flirtare con Bukharin in segreto (con un RESTAURATORE BORGHESE!!!), è cosa prevista nel curriculum di ogni funzionario statale. Ciò che i nostri funzionari statali non prevedono, è che il proletariato rivoluzionario chiederà loro conto un giorno dei MODI e dei TEMPI di questo curriculum.

Detto questo, vogliamo aggiungere ancora una precisazione utile per uno studio della teoria economica russa. Il difetto delle opere di Bukharin e di Preobrazhenskij, è che in esse i problemi teorici generali del periodo di transizione del capitalismo al socialismo si intersecano con i problemi della doppia rivoluzione russa, generando non poca confusione. Alla base di questo studio devono quindi essere posti due testi classici: l'opera di Lenin sull'Imposta in natura, per quanto riguarda i problemi della doppia rivoluzione russa; l'opera di A. Bordiga, La Questione agraria, per quanto riguarda il periodo di transizione IN GENERALE.

signora R. D., ha conosciuto Trotskij per qualche mese, qui in Europa c'è gente che Lenin, Trotskij, Zinoviev, Bukharin, e tutti gli altri, li ha visti e li ha sentiti e ci ha discusso e ci ha anche polemizzato per una decina di anni. Le sarebbe forse venuto il dubbio che non si può, qui in Europa, raccontare storie sul conto di Lenin, di Trotskij, e degli altri, anche se si è, come lei sicuramente è, la più grande marxista del mondo. In conclusione, lei deve capire, signora R. D., che qui in Europa è certo possibile, poiché tutto è possibile, scrivere parole come queste che trascriviamo: «Idee ben chiare erano alla base del giornale *Correspondence*, e cioè 1) che l'editore dovesse essere lavoratore; 2) che il giornale dovesse essere scritto ed edito con metodo decentralizzato; 3) che quello che il lavoratore medio aveva da dire era, comunque, importante». Ma qui in Europa non è ancora possibile far credere che queste parole siano «leniniste», e che Lenin abbia confidato a lei, signora R. D., in un orecchio, che un giornale comunista debba intitolarsi «Correspondence», essere edito da un operaio in modo decentralizzato, e riflettere il punto di vista dell'operaio «medio». Qui in Europa non è ancora possibile, signora R. D., anche se si è la più grande marxista del mondo come lei sicuramente è, liquidare in mezza pagina l'«Accumulazione del capitale» di Rosa Luxemburg, senza peraltro averne capito nulla. Qui in Europa non è ancora possibile liquidare Bukharin come non-marxista rifacendosi a una vecchia polemica Lenin - Bukharin del 1915 sulla questione nazionale, e scrivere nello stesso tempo che le rivoluzioni anticoloniali dell'Asia e dell'Africa sono il trionfo del totalitarismo, ignorando poi sempre in modo totalitario le Tesi Coloniali della Terza Internazionale.

La differenza fra lei, signora R. D. e Bukharin, è questa: Bukharin conosceva e approvava le Tesi Nazionali e Coloniali della III Internazionale, lei non le conosce e, conoscendole, non le capirebbe. Quanto all'approvarle e all'applicarle, non dipenderebbe in ogni caso da lei, anche se lei è sicuramente la più grande marxista del mondo. La differenza è che Bukharin scrisse nel 1915 un libro intitolato «L'economia mondiale e lo imperialismo. Schizzo economico», e Lenin, visto che Bukharin... non era un marxista, pensò bene di aggiungere una sua prefazione, mentre lei, signora R. D., nel 1963, pubblica libri presso «La Nuova Italia», con prefazione di Gaetano Arfè. Considerato tutto ciò, dal momento che lei, signora R. D., alla fine del suo libro attacca certi fantomatici marxisti «indipendenti» staccati dalle masse; e non solo è la più grande marxista del mondo, non solo conosce i segreti della mente di Lenin, non solo conosce gli istinti degli operai, ma è anche, come ognuno sa e può vedere, in contatto permanente con le grandi masse operaie; ebbene, considerato tutto ciò, pensiamo di poter serenamente concludere nel modo che segue.

Qui in Europa, si usa ancora attribuire un significato preciso alle parole. Noi siamo marxisti indipendenti e ce ne vantiamo. Provi un

A spasso con ciarlatani e falsificatori del marxismo

I due libri di cui ci occuperemo non sono oggetto di una recensione. Se ne parliamo — sia ben chiaro — è per diffidare, quale che possa essere la nostra forza attuale, tutti coloro che sono coinvolti nell'affare, editori, recensori, autori. Purtroppo, i ciarlatani o falsificatori coscienti del marxismo sono così numerosi, che sarà difficile domani per il proletariato ricordarli tutti. Sappiano comunque, coloro che sono oggetto di questa nota, che non saranno dimenticati!

1. — La casa editrice «Azione Comune» ha pubblicato quattro scritti di Rosa Luxemburg: *L'ordine regna a Berlino - Sciopero generale, Partito e sindacati* (incompleto) - *Centralismo o democrazia*. Inutile parlare delle traduzioni (scadentissime) perché il pezzo forte è costituito dalle prefazioni. Per chi ha avuto la fortuna di non avere il libro fra le mani, occorre infatti dire che non vi è una prefazione sola, ma due, di Mario Pinzanti (che scrive su «Critica Sociale») e di Pier Carlo Masini (libertario nenniano, compilatore asino della terza pagina dell'«Avanti!»). La prefazione di Masini risale al 1957, anno in cui il nostro libertario-nenniano era occupato nel salvataggio del proletariato dell'autoritarismo di Marx, di Lenin... e di Stalin. La sua successiva promozione alla terza pagina dell'«Avanti!», e i metodi gangsteristici con cui egli, in omaggio alla libertà, liquidò il movimento degli stessi suoi ingenui seguaci, ci liberano dal compito di parlare della sua prefazione, ormai smentita dalle azioni dell'autore.

Quanto al signor M. Pinzanti, egli scrive che «Rosa Luxemburg era una rivoluzionaria... in un periodo in cui la grande borghesia e i gruppi militaristi rifiutavano l'esercizio della libertà politica... in tali condizioni la rivoluzione poteva apparire come un momento necessario della lotta socialista... ma la rivoluzione non è necessariamente scontro violento e cruento; è, invece, necessariamente una trasformazione, che può essere anche pacifica, dei rapporti tra le classi» (pag. 10-11). Queste erano, secondo il sig. Pinzanti, le opinioni di Rosa Luxemburg!!! Lungi da noi la intenzione di buttare sulla faccia di costui le stesse pagine della Luxemburg contenute nel suddetto libro! Se la Rosa Rossa fosse viva, e sapesse che noi ci serviamo dei suoi scritti per polemizzare con un simile individuo, ci querelerebbe per diffamazione. E' vero che in questo caso costui non potrebbe scrivere prefazioni agli scritti della fondatrice del P. C. tedesco. Non per nulla Rosa Luxemburg è stata assassinata...

Proseguiamo. Nel 1905, scrive M. P., «eravamo lontani dal processo che avrebbe spaccato in due il socialismo, condannandone un'ala, quella comunista, alla involuzione autoritaria e alla degenerazione burocratica» (p. 10). Il significato di questo incredibile periodo, di fronte al quale il lettore comune si passa le mani sugli occhi, domandandosi se è in pieno possesso delle proprie capacità fisiche e intellettuali, viene chiarito senza dubbio alcuno da queste inequivocabili parole: «Il discorso era di attualità nel 1905, quando c'era un solo partito socialista; non è di attualità oggi, mentre esistono (almeno in Italia) più

partiti socialisti e un partito, quello comunista, che si richiama al socialismo — anche se ne ha rinnegati alcuni fondamentali principi. Ma tornerà a essere di attualità domani se, come appare sempre più probabile, si arriverà a una unificazione socialista, cui potrà seguire un processo di unificazione sindacale...» (p. 14). Dunque, Togliatti ha rinnegato solo alcuni principi del socialismo. Nenni e Saragat, per conto loro, non hanno mai rinnegato nulla. O non lo sapevate? Ve lo insegna M. P., per mezzo di Rosa Luxemburg!!! Rosa Luxemburg, poi, è morta nel 1919 per poter fare da parainfante, nel 1963, all'unificazione del P.S.I. e del P.S.D.I., della C.G.I.L. e della U.I.L. (Non aggiungiamo punti esclamativi. Ne occorrerebbe un milione). Se poi volete sapere perché il fascismo e il nazismo hanno trionfato in Italia e in Germania, l'anonimo stesore della nota sulla copertina posteriore del libro vi fornisce queste informazioni: «E' certo che, se nelle file del movimento operaio del primo dopoguerra avessero operato molti militanti come la Luxemburg e Liebknecht in Germania, come Matteotti, Picelli e Malatesta in Italia, il nazismo e il fascismo non sarebbero passati...».

Non era il caso del trionfo della rivoluzione socialista, nel primo dopoguerra; per carità! Già M. P. ha stabilito che la rivoluzione è una «trasformazione che può essere anche pacifica dei rapporti tra le classi». Abolizione delle classi? E chi ne ha mai saputo qualcosa? Deperimento dello stato? Com'è possibile, se lo stato deve divenire democratico? Luxemburg e Liebknecht, Matteotti, Picelli e Malatesta, erano tutti una cosa sola, erano tutti democratici! Poco importa che i primi due siano stati massacrati dai socialdemocratici, e che Matteotti fosse un socialdemocratico e abbia sabotato nel 1922 lo sciopero generale, permettendo la vittoria del fascismo.

E poi, volete sapere perché sorse il fascismo? A causa del bolscevismo! I fascisti impararono ad usare i loro metodi totalitari da Lenin! La violenza, si sa, chiama violenza. Se in Italia il P.S.I. non si fosse scisso nel 1921, il fascismo non avrebbe vinto. Questa era appunto la sapienza controrivoluzionaria di Turati e Matteotti nel 1921, questa è la sapienza di Nenni e Togliatti nel 1963. Questa è la sapienza controrivoluzionaria dei sigg. Pinzanti e Masini, e di tutti i collaboratori di «Azione Comune». La compagnia in cui li abbiamo, ed essi stessi si sono collocati, è la compagnia di Noske e Scheidemann, di Turati e Matteotti, di Nenni Saragat e Togliatti. Non lo dimenticheremo, e non li dimenticheremo. In ogni caso, la fine di questa banda di traditori e di massacratori del proletariato, la fine di Togliatti di Saragat e Nenni, sarà anche la loro fine.

2. — Il secondo losco affare è costituito dalla pubblicazione del libro «Marxismo e Libertà» della signora Raya Dunayevskaya. Prima di occuparci, molto brevemente, dell'affare in sé, siamo costretti a riferirci ad una recensione anonima (firmata «a. i.») del libro apparsa sul «Contemporaneo» (Gennaio - Febbraio 1963). Il sig. «a. i.» accusa l'autrice del libro, sosten-

nitrice «della tesi del capitalismo di stato in U.R.S.S.», ad altri sostenitori della stessa tesi «bordighiani, comunisti tedeschi ed sinistrai, dissidenti trotskisti, anarco-sindacalisti». Il sig. «a. i.» è all'evidenza un sedicente trotskista «ufficiale». Noi abbiamo anche individuato la identità della sua persona, non dubiti, sig. «a. i.». In ogni caso, non abbiamo nessuna intenzione di spiegare al sig. «a. i.» quali siano le nostre opinioni sull'economia russa, di spiegare al sig. «a. i.» che non abbiamo mai sostenuto la tesi «del capitalismo di stato in U.R.S.S.». Vogliamo soltanto ricordare, non al sig. «a. i.», ma a coloro che siano rimasti colpiti dal suo sedicente trotskismo, che la tesi del «capitalismo di stato in U.R.S.S.» è stata sostenuta, fra tanti dissidenti trotskisti, da una «piccola» dissidente: Natalia Sedova Trotskij. Vogliamo soltanto far osservare al sig. «a. i.» che la natura capitalistica dell'economia russa è stata proclamata, per ragioni di rivalità statali e imperialistiche, dai dirigenti del cosiddetto Partito Comunista Cinese. Vogliamo rilevare, infine, la spudoratezza con cui questo sedicente trotskista si serve della stampa del P.C.I. per attaccare anonimamente, non noi, (i suoi attacchi non ci raggiungono in ogni caso), ma i suoi stessi ex-compagni di partito. Liquidato in questo modo questo nanerottolo, occupiamoci brevemente dell'affare Dunayevskaya.

Dunque, per ordine. 1. — Il libro è intitolato «Marxismo e Libertà». 2. — La casa editrice è la «Nuova Italia», specializzata nelle operazioni editoriali antimarxiste dei professori americani della Università di Harvard. 3. — L'autore della prefazione è Gaetano Arfè, noto «ideologo» nenniano. Malgrado ciò, la signora Dunayevskaya pretende di tenere cattedra di marxismo al mondo intero. Ora, di fronte a un atteggiamento così fuor del comune, vogliamo per una volta esser pazienti. E alla signora Dunayevskaya diciamo con calma quanto segue. La signora deve convincersi di questa semplice verità: l'Europa non è l'America. La signora R. D. deve sapere che non solo il marxismo è sorto e si è sviluppato in Europa, ma che la Terza Internazionale trovò in Italia e in Germania i suoi due partiti più forti e migliori. Lei fa molto male, signora R. D., a ignorare del tutto nel suo libro la Terza Internazionale. Non era piccola cosa, la Terza Internazionale. Non la si può ignorare in modo totalitario, anche se si è la più grande marxista del mondo, come lei, signora R. D., sicuramente è. Infine la Terza Internazionale non era costituita dagli I. W. W. ma dai partiti comunisti di Europa. Lei fa molto male, signora R. D., ad occuparsi degli I. W. W. e non della Terza Internazionale, delle sue Tesi, delle sue Risoluzioni, e dei suoi Partiti.

Se lei, R. D., avesse per un attimo riflettuto a quanto le stiamo dicendo, sarebbe sicuramente rimasta convinta di essere la più grande marxista del mondo, come è; ma forse sarebbe stata un po' più cauta nel venirci a raccontare, qui in Europa, le idee che passavano per la mente di Lenin. Si sarebbe forse ricordata che se lei,

signora R. D., ha conosciuto Trotskij per qualche mese, qui in Europa c'è gente che Lenin, Trotskij, Zinoviev, Bukharin, e tutti gli altri, li ha visti e li ha sentiti e ci ha discusso e ci ha anche polemizzato per una decina di anni. Le sarebbe forse venuto il dubbio che non si può, qui in Europa, raccontare storie sul conto di Lenin, di Trotskij, e degli altri, anche se si è, come lei sicuramente è, la più grande marxista del mondo. In conclusione, lei deve capire, signora R. D., che qui in Europa è certo possibile, poiché tutto è possibile, scrivere parole come queste che trascriviamo: «Idee ben chiare erano alla base del giornale *Correspondence*, e cioè 1) che l'editore dovesse essere lavoratore; 2) che il giornale dovesse essere scritto ed edito con metodo decentralizzato; 3) che quello che il lavoratore medio aveva da dire era, comunque, importante». Ma qui in Europa non è ancora possibile far credere che queste parole siano «leniniste», e che Lenin abbia confidato a lei, signora R. D., in un orecchio, che un giornale comunista debba intitolarsi «Correspondence», essere edito da un operaio in modo decentralizzato, e riflettere il punto di vista dell'operaio «medio». Qui in Europa non è ancora possibile, signora R. D., anche se si è la più grande marxista del mondo come lei sicuramente è, liquidare in mezza pagina l'«Accumulazione del capitale» di Rosa Luxemburg, senza peraltro averne capito nulla. Qui in Europa non è ancora possibile liquidare Bukharin come non-marxista rifacendosi a una vecchia polemica Lenin - Bukharin del 1915 sulla questione nazionale, e scrivere nello stesso tempo che le rivoluzioni anticoloniali dell'Asia e dell'Africa sono il trionfo del totalitarismo, ignorando poi sempre in modo totalitario le Tesi Coloniali della Terza Internazionale.

La differenza fra lei, signora R. D. e Bukharin, è questa: Bukharin conosceva e approvava le Tesi Nazionali e Coloniali della III Internazionale, lei non le conosce e, conoscendole, non le capirebbe. Quanto all'approvarle e all'applicarle, non dipenderebbe in ogni caso da lei, anche se lei è sicuramente la più grande marxista del mondo. La differenza è che Bukharin scrisse nel 1915 un libro intitolato «L'economia mondiale e lo imperialismo. Schizzo economico», e Lenin, visto che Bukharin... non era un marxista, pensò bene di aggiungere una sua prefazione, mentre lei, signora R. D., nel 1963, pubblica libri presso «La Nuova Italia», con prefazione di Gaetano Arfè. Considerato tutto ciò, dal momento che lei, signora R. D., alla fine del suo libro attacca certi fantomatici marxisti «indipendenti» staccati dalle masse; e non solo è la più grande marxista del mondo, non solo conosce i segreti della mente di Lenin, non solo conosce gli istinti degli operai, ma è anche, come ognuno sa e può vedere, in contatto permanente con le grandi masse operaie; ebbene, considerato tutto ciò, pensiamo di poter serenamente concludere nel modo che segue.

Qui in Europa, si usa ancora attribuire un significato preciso alle parole. Noi siamo marxisti indipendenti e ce ne vantiamo. Provi un

Edicole con il

«PROGRAMME COMMUNISTE»

La nostra rivista in lingua francese, è in vendita:

TORINO

Libreria Ape D'oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria dell'Unità (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO

Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Alagni, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San

Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA

Libreria Athena Feltrinelli, via P.E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI

Libreria Maone, via Scarlati - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperro, via dei Mille - Libreria Partentia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiopo Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

ATTIVITA' INTERNAZIONALE

Nel quadro dell'intensa, sebbene non chiososa, attività internazionale del nostro movimento, acquista sempre più rilievo la rivista *Programme Communiste* che col numero di luglio-settembre 1963 celebra il suo ventiquattresimo trimestre di esistenza, in veste tipografica.

Il suddetto numero contiene come articolo di fondo «il grande idillio Cremlino-Vaticano»; segue un articolo intitolato «Thorez invoca Lenin e imita Kautsky», in cui è brillantemente messo alla berlina il discorso tenuto dal «grande capo» francese all'ultima sessione del C.C. sui temi ormai... classici del riformismo, elettoralismo, ministerialismo, coesistenza, disarmismo, ben noti anche in Italia per essere ribaditi incessantemente da Togliatti, richiamando la ben altrimenti classica demolizione di simili canagliate in «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky» di Lenin, e un altro, particolarmente interessante oggi che anche «da noi» si parla di tali peregrine scoperte, sulla «pianificazione democratica».

Seguono un saggio su «Competition pacifica e paesi sottosviluppati» ed uno su «Sciopio capitalista e comunismo», la seconda puntata di «Socialismo e sindacalismo nel movimento operaio francese», una nota sul 34° congresso della C.G.T., e una documentazione sui manifesti e volantini lanciati dalla nostra organizzazione in Italia e in Francia.

Di fatto, come sarà anche formalmente, «Programme Communiste» è ormai la rivista teorica internazionale del Partito. Vada ad essa il saluto di tutti i compagni!

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Strillonaggio giornali e Spartaco 2.490; ASTI: Pantera 150, Sempre vivo 1.500, Pasquale 50, Bello 200, Bianco 1.000, 1° Maggio Rosso Asti-Casale 2.650; FIRENZE: per il Tranviere Rosso: Nereo 200, Bianco 200, V. 200, Gastone 200, Balilla 200; CASALE: Alla riunione del 14 luglio i compagni ricordando M. Acquaviva 10.610; MILANO: Strillonaggio giornali 20.245, In sede 1.055, Assegno di un compagno 1.000; ROMA: Bice 5.000; BOLZANO: Marco 1.000; BRUXELLES: Dedé ricordando suo padre 1.000; FORLI': Gastone 1.000, G. 1.000, B. 1.000, Rina e Dino 1.000, Monti 1.000, V. 1.000, Balilla 1.000, Emilio 500, Nereo 1.000, Romano 1.000, Paolo 500, Bianco 500, Antonio 1.000, G.P. 1.000, Proletario 500, Cini 500, Edwin 500, Internazionale in erba 500; PARIS: souscription 13/14 juillet Guy 10 N.F., Robespierre 10, Robert 10, Ernest 5, Roger 10, Michel 5, Claude 5, Antonio 5, Elio e fratello Mario 80, Amadeo 55, Jacques 5, Bruno 10, Candoli 10, Witte 20, Danielis 10, Gennarino 5, Denise 10, Ferruccio 10, Natino 104, Serge 10, Giuliano 5, Bruno 10, Julien 10, Oscar 5, Russo et Roseline 10, Suzanne 10. En souvenir d'Ottorino 10, Libero 10, Lucien 5, Goupil 5, Piccino 5, Furio ed Annelise 20, Mariotto 10, Lupo 5, Livio 5, Sebastiano 5, Calogero 5, Bogino 50, Vera 5, Angot 5, Marcel 20, Mario 24, (20 D.M.) Viviane 10, Ferruccio 5, Martin 40, X 5, reste sur restaurants 51.50 (tot. N.F. 739.50 = Lire 93.915); MILANO: Re dei fessi 5.500, Claudio 1.500, Penna 1.000, Strillonaggio 3.000, Furio 500, Piripicchio 500.

Totale 169.365. Totale precedente 1.262.755. Totale Generale 1.432.120.

Versamenti

FIRENZE: 750; COMO 350; MILANO: 750; CASALE POPOLO: 8.400; NAPOLI: 2.490; GENOVA: 25.750; BOLZANO: 1.000; FORLI': 750; ROMA: 7.000; PONTELAGO-SCURO: 3.100; FORL': 1.050; ASTI: 18.000; CASALE: 11.525 + 10.610.

Gli edili e i metallurgici hanno bisogno di ben altra guida

Dopo tanto baccano sulle lotte su vasta scala che i sindacati avrebbero condotto per gli edili, ecco il comunicato congiunto che sospende gli scioperi già in corso in vista di trattative col padronato! A dir la verità, gli scioperi, ardenti e totalitari come è nella magnifica tradizione della categoria, erano stati impostati dalle organizzazioni sindacali nel modo più balordo possibile: una regione dopo l'altra, le categorie strettamente legate alla edilizia escluse dall'agitazione, la durata della sospensione del lavoro di un giorno al massimo, le parole d'ordine rivendicative mescolate a parole d'ordine di «risanamento democratico» o a quella della protesta contro il caro-fitti; un modo di condurre le battaglie operaie fatto apposta per arrivare al pateracchio con la parte avversa.

Gli edili hanno bisogno di ben altro. Essi appartengono ad una delle categorie peggio retribuite, in condizioni di lavoro più pericolose e difficili, in balia di un padronato che sfrutta agevolmente il carattere disperso e volante della manodopera, divisi in una miriade di sottocategorie remunerare nel modo più diverso e con fortissimi scarti fra specializzati e manovali comuni, soggetti al peso del lavoro straordinario e di un'intensificazione massacrante del lavoro normale, angariati da imprese strozzine guazzan-

ti nel pieno del boom edilizio: ci vuole ben altro che una serie di scioperi articolati, spezzettati, al contagocchie e al cronometro, ci vuole un'agitazione a carattere massiccio, unitario e senza limiti di tempo, ci vuole una guida politica e sindacale non timorosa della legge e delle istituzioni nazionali, non disposta a subordinare gli interessi dei lavoratori a quelli della «patria» e del «popolo». Per questo capovolgimento dei termini delle lotte rivendicative si battono i nostri compagni sui cantieri e fuori: la lotta sarà dura, ma darà i suoi frutti.

E che dire dei metallurgici dell'Alfa Romeo a Milano? Il 26 corrente, l'insopportabile situazione creata in alcuni reparti (centri motori, gruppi e fonderia) dall'abbinamento macchine ha provocato lo sciopero di tremila operai: le organizzazioni sindacali l'hanno però limitato a... 2 ore e l'hanno circoscritto ai soli reparti interessati mentre gli altri lavoravano ed è tanto se sapevano che i loro compagni di sventura avevano «sospeso le prestazioni» — come si dice nel linguaggio idiota di oggi. L'«Unità» lamenta che «si sia ricalcato fedelmente nella fabbrica

IRI la politica degli industriali privati più intransigenti, facendo qualche volta addirittura da pesce pilota», e constata amaramente che «da quattro mesi a questa parte, si è tentato [noi diremmo si è ottenuto] di recuperare a spese dei lavoratori il maggior onere derivante dal nuovo contratto, non rispettando proprio quelle disposizioni conquistate nei mesi di lotta». Ma che cosa dimostra ciò, se non che le conquiste operaie sono una questione di forza, non di legge e non di convenzioni cartacee? Scioperare per due ore non significa nulla, — peggio ancora se lo sciopero è limitato ad uno o a tre reparti! A un nostro compagno che protestava contro tale metodo di non-lotta, un bonzo sindacale rispondeva: «voi volete rovinare una fabbrica che invece bisogna difendere perché un giorno sarà nostra!» I riformisti del 1919 non erano mai arrivati a un grado così abietto di conservatorismo: Macmillan e relativi Profumo li avrebbero degnamente nel loro partito!

NOSTRE EDICOLE

MILANO

Zona centro: piazza Fontana, via Orefici ang. passaggio Osi. Zona Vittoria: corso di Porta Vittoria (davanti alla Camera del Lavoro), viale Campania ang. viale Corsica. Zona Romana: piazza Medaglie d'Oro, corso Lodi ang. via Brembo, corso Lodi (ed. stazione di Porta Romana), viale Bligny ang. via Patellani. Zona Ticinese: piazza di Porta Ludovica, piazza S. Eustorgio. Zona Genova: piazza G. Cantore, piazza stazione di Porta Genova, viale Coni Zugna ang. Solari. Zona Magenta: piazza Aquileja, piazza Piemonte. Zona S. Siro: piazza Lotto, piazza Brescia, piazza Velasquez. Zona Giambellino: piazza Napoli. Zona Venezia: corso Buenos Aires ang. Ozanam, piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Garibaldi: via Monte Grappa, largo La Foppa (corso Garibaldi), corso Garibaldi 59, via Quadrio (davanti alla stazione Garibaldi), piazza Baiamonti. Zona Lambrate: viale Romagna ang. via Pascoli, via Pacini ang. via Teodosio, piazza Monte Titano ang. via priv. Plezzo, piazza Udine, piazza Sire Raul, piazza Durante. Zona Farini: via Farini ang. via Stelvio, piazza Minetti, via Lancetti ang. via Teglio, piazza Nigra. Zona Zara: piazza Istria, viale Fulvio Testi ang. via Pianell. Zona Sempione: piazza Morselli ang. via Canonica, via Canonica ang. via Paolo Sarpi, via Mac Mahon ang. via Coraciolo, piazza Prealp, piazza Castelli. SESTO SAN GIOVANNI: piazza Trento e Trieste, via Marelli, ang. via Monfalcone, piazza 4 Novembre. MONZA: largo Mazzini ang. via Italia, via Lecco ang. via Pesa Lino, piazza Carducci ang. via S. Paolo, via Cavallotti ang. via Veneto.

TORINO

Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, corso Racconigi ang. via Monginevro, corso Lecce ang. via N. Fabrizi, via Cernaia ang. corso Vinzaglio.

GENOVA

Piazza Matteotti, piazza De Ferrari ang. portici Accademia, piazza

De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte Deposito autous), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando.

NAPOLI

Piazza Vanvitelli (lato distributore), via Kerbacher ang. via Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiopo Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122.

FIRENZE

Sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: ed. Turricchia, piazza Caduti della Libertà - ed. Corazza, piazza G. Gramsci - ed. Gemignani, via Appia 92. FAENZA: ed. Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: ed. Bertoni, via Maggiore ed. Savia, via P. Costa 1 - ed. Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: ed. Venturini, piazza Tre Martiri - ed. Petrella, via Tripoli ang. via Roma - ed. Bozzati, via Tripoli 1 - ed. Rodriguez, via principe Amedeo 1 - ed. Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: ed. Rossi, viale Roma.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

VIAREGGIO

Ed. Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - ed. piazza dei Pescatori (Darsena) - ed. Piazza Grande ed. Di Fazio (di fronte all'ospedale).

CARRARA

Ed. di piazza Farini.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

E' uscito il n. 9 del 30 giugno di **spartaco**

bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei Comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL.

Esso contiene: Basi programmatiche del sindacato unitario di classe — Il nodo della questione: ridurre la durata e l'intensità del tempo di lavoro — La sfera del capitale sulla schiena dei metalmeccanici — I macchinisti FF. SS. e il loro sfruttamento intensivo ed estensivo — Cinismo di un contratto — Sul cretinismo democratico — Citazioni di Marx e Luxemburg.

Responsabile **BRUNO MAFFI**
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Ortì, 16 - Milano

Gli internazionalisti agli operai dei cantieri di Monfalcone

Trieste, luglio.
Compagni!
Come tutte le lotte sostenute dalla classe operaia sotto la guida dei sindacati opportunisti (C.G.I.L. in testa) falliscono gli obiettivi tanto strombazzati all'inizio delle agitazioni stesse, così anche questa volta la conclusione della vostra lotta per ottenere il pagamento della trasferta non potrà non avere un risultato deludente.

Noi internazionalisti, attraverso questo vostro unico giornale di classe, non ci stancheremo mai di ribattere il chiodo della necessità di abbandonare i metodi di lotta articolata, limitata, di gruppo, di categoria, ecc., ecc. che dal 1945 sono stati sperimentati con sempre maggiore inattività. Il vostro problema di oggi è uno dei tanti di tutta la classe operaia di ieri, oggi e domani. Esso si risolve e può essere soltanto risolto con l'azione di tutta la classe all'unisono.

Al contrario, l'esempio più recente...

Sede di Milano
La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova
Piazza Embriaci, 5/3.

Sede di Firenze
Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

te di sconfitta l'abbiamo avuto con l'agitazione alla fonderia ghisa della Fabbrica Macchine. Che cosa ha ottenuto quella categoria dopo i lunghi scioperi al contagocchie? Nulla, naturalmente. Essi hanno dovuto rientrare nell'ordine con la coda fra le gambe sotto la minaccia, addirittura, di... illegalità!! Che cosa sperate, ora, di ottenere lottando allo stesso modo, isolati, ignorati dal resto della maggioranza dei C.R. D.A.?

Operai, proletari, scrollatevi di dosso tali metodi fallimentari di lotta. Esigete la solidarietà di tutte le altre categorie e battetevi contro le lotte per gruppi separati. A che cosa serve, il vostro generoso sacrificio, dopo settimane di... «scioperini», mentre la stragrande maggioranza degli operai lavora a ritmo normale facendo le ore straordinarie e portando così inalterato il profitto al padronato dei C.R. D.A.?

Proletari, dopo i risultati di questi 20 anni di collaborazione di classe, non credete sia giunta l'ora di riprendere il giusto cammino, cioè quello della lotta di classe? Non bastano le sconfitte subite fino ad oggi per convincervi che i responsabili sono proprio i due falsi partiti operai, cioè il P.C.I. e il P.S.I.? Bisogna decidersi a dire basta! alla politica falsa ed antiproletaria di questi due partiti, che ci stanno trascinando ogni giorno più nel groviglio degli interessi contrastanti degli altri partiti democratici borghesi. Noi operai dobbiamo infischiarci del «problema economico di Trieste»... di... «dare al paese un governo centro sinistra»,... «del rispetto costituzionale», ecc., ecc.

Dobbiamo infischiarci perché domani, quando la crisi verrà ancora più dura, saremo ancora noi a pagare (con disoccupazioni, attesa di lavoro, integrazioni, ecc.) mentre il

«popolo», cioè bottegai, commercianti, piccoli e medi ceti e tutte le altre categorie alle quali il P.C.I. e P.S.I. vorrebbero affratellarsi, faranno sempre i loro guadagni, i loro affari.

Proletari, queste denunce che noi vi ripetiamo oggi sono le stesse che il P. C. d'Italia lanciava nel primo dopoguerra alla classe proletaria (e non al «popolo», non per la democrazia, non per governi democratici o di centro-sinistra, ecc.) Nell'aggiustarvi oggi la medesima strada di ieri, siamo i continuatori di quella lotta che l'odierno P.C.I. ha tradito e tradirà sempre più, fino a portarsi del tutto dall'altra parte della barricata, dove ha trovato buona lega fra i partiti democratici della borghesia per rintronarci le orecchie con parole d'ordine che rispecchiano gli interessi dei gruppi sociali non proletari di cui si fa paladino e che sono del tutto opposti con i nostri, culminanti nella rivoluzione proletaria internazionale e nel cammino verso il comunismo.

Gli internazionalisti

Supersfruttamento dei macchinisti

Su l'«ABC» del 14 luglio, un ferroviere illustra le condizioni di supersfruttamento alle quali — come denunciava recentemente il nostro «Spartaco» — sono sottoposti i macchinisti delle patrie ferrovie grazie all'azione congiunta dei datori di lavoro e dei sindacati. Val la pena di riprodurre alcuni brani della lettera:

«Noi del personale di macchina maturiamo mensilmente dalle 250 alle 300, ed oltre, ore di assenza dalla residenza; una media superiore alle 10 ore, giornaliere. Non sono logicamente tutte ore di guida, ma sono sempre ore della nostra vita che trascorriamo a disposizione dell'Amministrazione, lontani dalle nostre famiglie, e che logorano, sotto altri aspetti, come quelle di guida. Il nostro lavoro si svolge per gran parte in periodi notturni, in cabine di locomotive (anche i tipi più recente, vantati miracoli della tecnica) dove il termometro potrebbe registrare temperature da marciapiede in corrente d'aria.

«Per esigenze di brevità non posso descrivere mense e dormitori sui quali occorre una certa coreografia. Dobbiamo tenerci aggiornati sulle continue modifiche ai regolamenti riguardanti la circolazione treni, e su modifiche, innovazioni ai rotabili (sono centinaia di mezzi un diverso dall'altro che la tecnica moderna rende sempre più complicati); per questi continui aggiornamenti, naturalmente, dobbiamo utilizzare il tempo libero, il che porta alla conclusione che, se un macchinista vuole espletare il proprio lavoro in tutta coscienza per sé e per i beni che trasporta, bisogna che si dedichi 24 ore su 24 ore al proprio lavoro.

«Ad aggravare questo stato di cose, ultimamente, i dirigenti delle FF. SS., in stomachevole compromesso con gli organi sindacali, ci obbligarono anche a fare il lavoro degli impiegati, cioè a contabilizzare le nostre prestazioni di servizio su di uno stampato (T.V.

310) che comporta (dato il complicatissimo sistema di pagamento, circa una trentina di voci), un ulteriore assorbimento di tempo libero (se ce ne fosse rimasto) ed ulteriori responsabilità. Ma oltretutto in contrasto con gli Art. 32 e 28 dello «Stato giuridico del personale delle FF. SS.» in quanto, mentre il primo afferma che il personale esecutivo dell'esercizio (di cui noi facciamo parte) «è addetto allo espletamento delle varie mansioni secondo gli appositi regolamenti emanati per la specialità cui è adibito» (nel caso del macchinista mi sembra evidente che la propria specialità sia la guida dei treni e non la contabilità); il secondo, lo Art. 28, sanziona che deve essere il personale di concetto degli uffici a svolgere compiti di carattere amministrativo e contabile.

«Forti della legge, io ed alcuni miei colleghi ci rifiutiamo di compilare il detto modulo (da notare che ne compiliamo già un altro, meno impegnativo, dal quale sono rilevabili tutti gli elementi atti alla liquidazione delle competenze accessorie ed a mezzo del quale, con tre mesi di ritardo, siamo sempre stati pagati). Ebbene l'Amministrazione, non potendosi punire sulla scorta di un qualche regolamento, perchè non ne esistono, (e se esistessero contrasterebbero con il citato Art. 32); si rifiuta di pagarci, e ciò ancora in spregio all'Art. 58 del citato «Stato giuridico».

«Questi sono la giustizia, la democrazia, il rispetto della legge e delle più elementari regole di vita, che improntano il riconoscimento del nostro delicato lavoro da parte dei funzionari della nostra azienda e dei sindacati; e, quello che più conta, che creano in noi quello stato d'animo con il quale dobbiamo correre nel buio e nella nebbia con velocità economiche sempre più proibitive, pensando soltanto a tutto ciò che interessa la marcia del treno, con un piede sulla soglia della tomba e l'altro su quello della galera».

Per l'agitazione dei fornacciai

Ai nostri inviti alla lotta compatta e senza quartiere, rivolti ai fornacciai della provincia di Siena, i bonzi della CGIL prima e della CISL poi hanno risposto schiumando di rabbia, timorosi di vedersi sfuggire il gregge degli iscritti affascinati dalle nostre parole d'ordine classiste. Accusati di estremismo... infantile e di «provocazione», i nostri compagni hanno reagito col seguente manifestino:

«COMPAGNI FORNACCIAI!
La velenosa reazione dei bonzi sindacali, dei partiti opportunisti e della Democrazia Cristiana al nostro invito a lottare unitariamente e senza indugi contro le Direzioni Aziendali, è la miglior prova che la strada dai noi indicati è quella giusta.
Giudicate voi:
E' estremismo dire al manovale: la tua fame e quella dei tuoi figli è uguale a quella degli altri operai?
E' provocazione dire a tutti i proletari: lottate per un aumento salariale uguale per tutti, attaccando e piegando la strafottenza padronale con uno sciopero continuo, compatto, senza tregua, sinché non avrete ottenuto soddisfazione?
Provocazione e tradimento, invece, è preavvertire il padrone dello sciopero, concedergli respiro con astensioni discontinue dal lavoro, indicare agli operai obiettivi salariali legati al guadagno aziendale».

e quindi subordinati ad uno sfruttamento più feroce ed iniquo.

E' intelligenza con il nemico di classe trascinare per le lunghe le vostre lotte, non mobilitare le forze di proletari delle altre aziende, far cessare la lotta durante trattative interminabili.

Il portafoglio è il cuore del padrone. Colpitelo a fondo senza timore, paralizzando completamente la sua azienda in ogni reparto, spegnendo i forn, impedendo il crumiraggio con ogni mezzo, rifiutando di riprendere il lavoro sinché non ha pagato. Solo così è possibile vincere la resistenza aziendale.

SERRATE LE FILE, MAGNIFICI COMPAGNI FORNACCIAI!

SOLIDARIZZATE CON LORO, PROLETARI DI TUTTE LE AZIENDE!

VIVA IL PROLETARIATO COMBATTENTE! VIVA I FORNACCIAI IN LOTTA! »

Condoglianze

Sebbene in involontario ritardo, il Partito esprime ai comp. Riccardo Salvadori, di Schio, e Giulio Scarpa, di Portoferraio, la sua fraterna partecipazione al loro dolore per la scomparsa della moglie e, rispettivamente, del padre.

Interessano i portuali o i porti?

Da tempo i portuali liguri, specialmente i genovesi, sono in agitazione per il riconoscimento dei diritti della categoria in tutti gli aspetti delle loro prestazioni. E' una categoria vasta ma dispersa, i cui interessi richiederebbero, per essere tutelati, un'azione sindacale massiccia, non legata a preoccupazioni estranee alle esigenze dei lavoratori e, soprattutto, priva di tenerezze per l'economia aziendale e nazionale.

Purtroppo, i sindacati in perfetta armonia si sono fatti promotori di iniziative che mirano prima di ogni cosa all'ammodernamento delle attrezzature portuali «nell'interesse comune, e perciò anche degli utenti» (come si legge in un volantino della FILP-CGIL, sezione di Genova), e ad esse subordinano la lotta economica della categoria:

«I portuali non vogliono aggravare i costi dell'ITALSIDER, ma chiedono che questa grande azienda a capitale statale non faccia da paravento ai gretti interessi dei grandi gruppi privati, che danno l'assalto al carattere pubblico dei porti», o, in altri termini: «I portuali genovesi vogliono risolvere i loro problemi sindacali e continuare la loro opera per il risanamento e lo sviluppo del Porto, per più ampi traffici che diano prosperità e benessere» [la teoria riformista di aiutare i padroni e il loro Stato perché i proletari trovino lavoro!].

Come stupirsi che, su questo piano, i portuali non ottengano nulla? Non si possono migliorare le condizioni degli operai senza approvare i «costi dell'azienda»; non si possono sviluppare i traffici che «danno prosperità e benessere» ai trafficanti senza danneggiare gli interessi dei lavoratori e rinforzare il dominio del capitale!

Vita del Partito

Non si è potuto dare nell'ultimo numero un adeguato rapporto di due numerose ed importanti riunioni regionali, tenutesi la prima a Ferrara il 30 giugno per i gruppi della Romagna e dell'Emilia, e a Casale il 14 luglio, in coincidenza con l'anniversario dell'assassinio di Mario Acquaviva, per i gruppi del Piemonte. Ad entrambe partecipavano anche compagni del centro e, alla prima, del Veneto e, alla seconda, di Genova. I temi centrali sono stati trattati da giovani compagni di Bologna e di Milano con viva soddisfazione degli intervenuti, e si è preso atto del lavoro svolto per l'allargamento del raggio della nostra propaganda e in particolare per la diffusione del «Programma», dello «Spartaco» e dei testi della Sinistra, oltre che per la sempre più vivace e tempestiva partecipazione alle lotte economiche del proletariato.